

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VI-1979

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

## A PROPOSITO DELLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELLA LIRICA GALEGO-PORTOGHESE

Il contributo ad una conoscenza meno superficiale della tradizione manoscritta della lirica galego-portoghese, da me pubblicato nel 1967<sup>1</sup> e ristampato senza modifiche sostanziali due anni più tardi<sup>2</sup>, ha meritato, nel 1974, una minuziosa censura da parte di un giovane studioso belga, Jean Marie d'Heur<sup>3</sup>, al quale siamo debitori anche di altri interventi nel campo specifico della poesia galego-portoghese di ispirazione trobadorica<sup>4</sup>.

Oggetto del contendere sono le relazioni tra gli apografi italiani noti con le sigle B e V<sup>5</sup> e tra il primo di questi e il cosiddetto Catalogo Colociano<sup>6</sup>, o lista di « Autori portughesi » che, nella scia di Silvio Pellegrini<sup>7</sup>, ho designato con la sigla C. Il tentativo da me esperito di individuare il grado di affinità tra B e V e di riconoscere in C il testimone indiretto di un altro manoscritto perduto, rappresentante una tradizione parallela a quella espressa da BV ma non con essa coincidente, non ha incontrato l'approvazione del mio contraddittore, il quale contesta in pratica tutta la costruzione stemmatica da me elaborata, da un lato negando recisamente la possibilità che tra l'ascendente comune di BV e il testimone V siano esistiti più di un codice interposto, dall'altro affermando altrettanto reci-

<sup>1</sup> G. Tavani, *La tradizione manoscritta della lirica galego-portoghese*, « Cultura Neolatina », XXVII, 1967, pp. 41-94.

<sup>2</sup> Nel vol. G. Tavani, *Poesia del Duecento nella penisola iberica*, Roma, 1969, pp. 79-179.

<sup>3</sup> J. M. d'Heur, *Sur la tradition manuscrite des chansonniers galiciens-portugais. Contributions à la Bibliographie générale et au Corpus des troubadours*, « Arquivos do Centro Cultural Português » di Parigi, VIII, 1974, pp. 3-43.

<sup>4</sup> Il d'Heur, fin dal suo libro *Troubadours d'oc et troubadours galiciens-portugais*, Paris, 1973, avvertiva che il mio *Repertorio metrico della lirica galego-portoghese*, Roma, 1968, andava usato con estrema cautela perché zeppo di errori, e annunciava per l'anno successivo una recensione: recensione che, ad oggi, purtroppo, non è ancora apparsa, ma che io continuo ad aspettare con fiduciosa impazienza. Cfr. p. es. la mia breve (e per di più tagliata) recensione al cit. libro del d'Heur (« Colóquio/Letras », 25, Maio de 1975, pp. 100-101).

<sup>5</sup> Rispettivamente, Canzoniere Colocci-Brancuti, oggi Cancioneiro da Biblioteca Nacional [di Lisbona], e Canzoniere della Vaticana, codice Vat. Lat. 4803 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

<sup>6</sup> Undici carte non numerate del cod. Vaticano 3217. Il d'Heur mi rimprovera di ignorare « que le manuscrit a été folioté en 1962 » (cfr. p. 15, nota 18 del suo art. cit.): ciononostante, da parte mia continuo pervicacemente a considerare non numerate queste undici carte, inserite in un codice miscelaneo la cui cartolazione, eseguita meccanicamente in epoca attuale per pure necessità biblioteconomiche, non può essere assunta in bibliografia senza ingenerare equivoci.

<sup>7</sup> S. Pellegrini, *Repertorio bibliografico della prima lirica portoghese*, Modena, 1939, pp. 18-19.

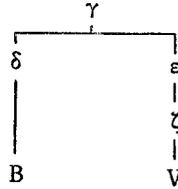
samente che C altro non è che l'indice di B compilato dal Colocci sulla sola base di questo codice: il che esclude che sia mai esistito quel ramo parallelo a BV di cui a me era parso possibile postulare l'esistenza sulla base di un certo numero di indizi.

A distanza di qualche anno dalla comparsa dello studio di d'Heur, e lasciate sedimentare le lusinghe di una sterile polemica, ritengo ora giunto il momento di rispondere alle sue critiche.

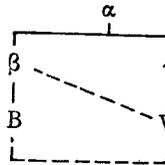
### 1. Sul codice interposito $\varepsilon$

1.1 E cominciamo dalle relazioni tra B e V e dal problema dei codici interposti di cui sia utile e opportuno postulare l'esistenza tra V e l'ascendente comune ai due apografi italiani.

Lo « stemma codicum » da me proposto per questo ramo della tradizione



e quello costruito dal d'Heur



(a parte le linee tratteggiate di quest'ultimo, di cui quella BV « marque que les deux chansonniers . . . ont pu faire l'objet de comparaisons », e l'altra « marque que l'original de B a été confronté avec V »<sup>8</sup>), non si differenziano che per la presenza, nel mio, di due interposti,  $\varepsilon$  e  $\zeta$ , anziché dell'unico,  $\gamma$ , postulato dal d'Heur.

Debbo precisare che, personalmente, non ho mai considerato l'ipotesi dei due interposti come un'ultima trincea da difendere ad ogni costo, né ho mai sostenuto che essi rappresentino a tutti gli effetti due codici concretamente esistiti: ho anzi precisato<sup>9</sup> che il primo dei due,  $\varepsilon$ , « nella

<sup>8</sup> *Art. cit.*, p. 14; va qui rilevato, a scanso di equivoci, che quel che J.-M. d'Heur chiama « original » di B o di V, si identifica con ciò che più correttamente — in questioni di critica del testo e di analisi della tradizione — viene designato come « ascendente », « esemplare », « modello » o « antigrafo »; il termine « original » usato dal d'Heur può risultare infatti estremamente ambiguo se adibito ad indicare un semplice apografo situato nei piani intermedi.

<sup>9</sup> *Poesia del Duecento*, cit., p. 117.

realità potrebbe anche identificarsi con una fase di  $\gamma$  [=  $\alpha$ , nello stemma del d'Heur] cronologicamente posteriore alla derivazione da esso di  $\delta$  [=  $\beta$  in d'Heur], supponendo che alcune delle sue carte iniziali siano state asportate o si siano deteriorate dopo l'esecuzione di quest'interposito»; in altri termini, dato per molto probabile che  $\delta$  e  $\varepsilon$  non siano stati esemplati contemporaneamente sul loro modello comune,  $\delta$  riprodurrebbe una certa fase di conservazione di  $\gamma$ , mentre  $\varepsilon$  ne rappresenterebbe — direttamente in quanto codice autonomo esemplato su  $\gamma$ , o indirettamente in quanto stadio cronologico posteriore alla derivazione di  $\delta$  da  $\gamma$  — una fase successiva, prima della quale il capostipite del ramo italiano avrebbe subito guasti ulteriori. Questa cautela — opportuna e anzi necessaria qui come in tutti i casi in cui si trattino argomenti spinosi quali possono essere considerati i problemi legati alla ricostruzione di uno « stemma codicum » — è stata recepita e apprezzata da L.F. Lindley Cintra<sup>10</sup>, ma non dal d'Heur il quale, per ben 11 pagine, si accanisce contro un punto affatto secondario della mia argomentazione, con lo scopo ben preciso di « éliminer un stade imaginaire de la tradition manuscrite des chansonniers galiciens-portugais, qui est le prétendu manuscrit  $\varepsilon$  » e di « faire l'économie de ce prétendu stade  $\varepsilon$  »<sup>11</sup>.

Per quel che mi riguarda, ripeto, non avrei alcuna difficoltà a rinunciare, nello « stemma codicum », a questo discusso interposito, la cui esistenza nessuno potrebbe garantire, ma semmai soltanto postulare. Anche se nel mio tentativo di ricostruire la storia della tradizione manoscritta galego-portoghese mi era parso opportuno supporre la presenza di due codici intermedi, riterrei doveroso riconoscere la superfluità di uno di essi se i dati disponibili potessero essere interpretati in modo diverso e più convincente di quanto lo siano nel mio precedente lavoro.

L'elemento chiave del problema è offerto dall'esistenza, in V, di una vasta lacuna iniziale, risalente al suo esemplare, e che B colma con il frammentario trattatello di Poetica e con 352 cantigas numerate da 1 a 390<sup>12</sup>, lacuna denunciata dallo stesso Colocci che, nel recto della prima carta non numerata di V, ha commentato: « Manca da fol ij infino a fol 43 ».

La difficoltà che sorge a questo punto è che 390 testi — ammettendo che la lacuna abbia coinvolto tutte le poesie verosimilmente contenute nelle carte iniziali di  $\gamma$ , e non solo le 332 effettivamente trādite da B in corrispondenza dei numeri 1-390 — non avrebbero comunque potuto trovar posto nelle carte mancanti all'esemplare di V, le quali saranno state 40 o 42, secondo che Colocci abbia incluso o no le carte estreme, ma che in nessun caso possono essere state 43, come ritiene lo

<sup>10</sup> Nell'« Introdução » a *Cancioneiro português da Biblioteca Vaticana (Cód. 4803)*. Reprodução facsimilada, Lisboa, 1973, pp. VII-XVIII.

<sup>11</sup> *Ari. cit.*, p. 13.

<sup>12</sup> Cfr. *Poesia del Duecento*, cit., pp. 106 e 116-17. Il testo 391 di B corrisponde, com'è noto, al testo 1 di V.

studioso belga<sup>13</sup>. Poiché la cantiga n. 390 di B si trova nel recto della c. 88, in testa alla prima colonna di scrittura dopo un rigo che conclude la cantiga n. 389, se partiamo dal presupposto che la capienza di ciascuna carta dell'esemplare di V corrispondesse all'incirca a quella dei due apografi italiani<sup>14</sup> (la capienza di B è in media di 6 testi per carta, quella di V di 5), la lacuna iniziale di V avrebbe dovuto coinvolgere — più o meno — un'ottantina di carte del suo modello: più precisamente ( $390:5 =$ ) 78 carte se si accetta la densità di V, o ( $390:6 =$ ) 65 carte se si accetta la densità di B (o ancora  $390:4 = 97$  carte se per ipotesi si ammette che l'esemplare di V fosse, il che è poco probabile, un codice miniato e fornito di spazi per la notazione musicale, sul tipo del Canzoniere dell'Ajuda), mentre le 40 o 42 carte segnalate come mancanti da Colocci non avrebbero potuto contenere che ( $40 \times 5 =$ ) 200 o ( $42 \times 5 =$ ) 210 testi ritenendo  $\zeta$  simile a V, o al massimo ( $40 \times 6 =$ ) 240 o ( $42 \times 6 =$ ) 252 testi ammettendo per  $\zeta$  la densità media di B. In ogni caso, cioè, 40-42 carte sarebbero state insufficienti a eguagliare la parte iniziale di  $\zeta$  a quella di  $\delta$ .

Per ovviare a questo inconveniente, il d'Heur ritiene che non di 43 (secondo il suo computo) carte Colocci abbia denunciato la mancanza bensì di 43 fogli (« feuillets ») e quindi di ( $43 \times 2 =$ ) 86 carte. Un'ipotesi, questa, che non risolve il problema, in quanto la capienza accreditabile ad ogni carta di  $\zeta$  scenderebbe in tal modo a poco più di 4 testi, più precisamente 4,5: troppi se si ammette l'esistenza nel codice di miniature e di trascrizione musicale (ipotesi questa, si è detto, poco probabile), troppo pochi nel caso contrario; le 86 carte postulate dal d'Heur avrebbero infatti dovuto convogliare complessivamente (trascurando l'eventualità di  $86 \times 4 = 344$ ) tra i 430 ( $86 \times 5$ ) e i 516 ( $86 \times 6$ ) testi; persino supponendo che  $\zeta$  accogliesse anche il trattatello di Poetica (che in B occupa due carte), otterremmo una densità per carta di pochi versi in più e un contenuto per le 84 carte residue di 420/504 cantigas. Il risultato non cambia di molto neppure se si ammette che  $\zeta$  contenesse all'inizio l'intera Poetica, alla quale non si potrebbero riservare che un altro paio di carte, al massimo.

A questo punto, non restano che due ipotesi: che nel momento in cui è stato esemplato  $\zeta$ , e cioè in una fase successiva a quella della confezione di  $\delta$ ,  $\gamma$  non contenesse già, all'inizio e in corrispondenza dei primi 390 di  $\delta$ , che 200/240 testi, ovvero che tra  $\gamma$  e  $\zeta$  sia esistito un primo interposito,  $\epsilon$ , il quale presentasse in apertura una lacuna di 25-35 carte, contenenti i 150/190 testi residui tra quelli che possono aver trovato

<sup>13</sup> *Art. cit.*, p. 5.

<sup>14</sup> Sembra lecito ritenere che  $\zeta$  e  $\delta$ , esemplati verosimilmente tra la fine del XIV e il XV secolo, non presentassero già più la trascrizione della melodia in corrispondenza della prima strofa, e neppure lasciassero lo spazio necessario a trascriverla, come fa ancora il Canzoniere dell'Ajuda, confezionato alla fine del XIII secolo.

posto nelle 40-42 carte della lacuna segnalata dal Colocci e il totale di 390 assente in V. Dunque, pur nella sua piena integrità, prima cioè di subire l'asportazione delle carte dalla 2<sup>a</sup> alla 43<sup>a</sup>, ζ non poteva materialmente contenere tutti i primi 390 testi di γ (e di δ), bensì solo una parte di essi, più o meno i 2/3 della cifra complessiva: e ciò può solo voler dire che γ, dopo aver trasmesso a δ questi 390 testi (e il trattatello di Poetica), ha subito un guasto che ha espunto dal codice un certo numero di carte, probabilmente quelle iniziali che sono le più esposte (ma nulla vieta di ritenere che la lacuna abbia potuto prodursi in un punto qualsiasi della sezione relativa ai primi 390 testi); ovvero che tra γ e ζ va collocato un interposito al quale far carico, con la perdita delle 25-35 carte mancanti all'appello, del residuo della lacuna.

Riepilogando, avremmo avuto la seguente serie di fasi successive nella storia della discendenza di γ:

1. su γ, ancora pressoché intatto, viene esemplato δ che lo riproduce nella sua integrità, comprendente il trattatello di Poetica e i primi 390 testi;
2. γ subisce l'asportazione — nella parte iniziale — di 25-35 carte, che comportano la perdita di 150/190 testi;
3. su γ, così mutilato, viene esemplato ε, che rappresenta dunque una fase deteriorata di γ (o può identificarsi con essa);
4. su ε viene esemplato ζ, che presenta pertanto all'inizio la stessa lacuna del suo modello;
5. ζ perde le prime 40-42 carte, contenenti i testi residui necessari a completare il totale di 390 testi mancanti all'inizio di V;
6. su ζ mutilo delle cc. dalla 2<sup>a</sup> alla 43<sup>a</sup> viene esemplato V: Colocci rileva la lacuna del modello e la segnala nella prima carta non numerata dell'apografo da lui commissionato;

ovvero:

3. su γ, così mutilato, viene esemplato ζ, che riproduce la lacuna presente nel suo modello;
4. ζ perde le prime 40/42 carte, ecc.;
5. su ζ, che ha subito la mutilazione di cui al punto 4, viene esemplato V, e Colocci segnala l'assenza, nel modello, delle carte dalla 2<sup>a</sup> alla 43<sup>a</sup>.

Sembra dunque ovvio che Colocci, per poter delimitare con tanta precisione l'ampiezza del guasto iniziale subito dal modello di V, ζ, debba essersi basato sulla cartolazione appunto di ζ, rilevando che in esso, dalla prima carta numerata 1, si passava ad una seconda carta numerata 44 (nel caso che l'umanista abbia invece indicato nella sua nota l'ultima carta esistente all'inizio della lacuna e la prima carta superstite alla fine della stessa — anziché la prima e l'ultima delle carte mancanti — egli avrà avuto sott'occhio una situazione del codice in cui da una carta numerata « ij » si sarà passati ad una carta numerata « 43 »). Per il d'Heur, al contrario, al quale le 43 (ma perché poi 43?) carte mancanti non bastavano, come non sono bastate a me, a contenere tutti i 390 testi coinvolti nella lacuna, « il faudrait *le double de place*

pour faire tenir les pièces manquantes »<sup>15</sup>: cioè, 86 carte. Ma come conciliare questa esigenza con l'ampiezza della lacuna segnalata da Colocci? È semplice: « Colocci a fait une estimation de la lacune, et il aura commis l'opération inverse de la nôtre [d'Heur, ricordiamolo, ritiene che la lacuna sia formata non da 43 carte, ma da 43 fogli, cioè da 86 carte], divisant par mécompte, puisqu'à chaque folio correspondent deux pages d'écriture, 86 par deux »<sup>16</sup>. Colocci avrebbe dunque commesso un errore, valutando l'ampiezza della lacuna: pur ritenendo cioè che all'inizio di ζ mancassero 86 carte — e vedremo più avanti di dove esce questo « 86 » — avrebbe inteso ridurle a pagine; ma anziché moltiplicare avrebbe diviso 86 per due, ottenendo 43, e sulla base di questa cifra avrebbe compilato l'indicazione relativa alla lacuna, segnalandone l'estensione (ma, si badi, commettendo un secondo errore: denunciando cioè il vuoto in carte, non in pagine come sarebbe stato necessario).

Ritengo tuttavia che vadano fatte, al riguardo, alcune considerazioni:

1. Colocci, come ogni umanista, non contava per pagine ma per carte; né d'altronde il computo per pagine era corrente nel Quattro-Cinquecento: non si capisce allora perché al Colocci avrebbe dovuto venire in mente di modificare la cifra 86 (di cui diremo tra poco) in un'altra indicativa del numero delle pagine, sbagliando per di più grossolanamente l'operazione da compiere, al solo scopo di fornire al d'Heur il risultato di 43 necessario alla sua argomentazione;
2. nella sua nota, Colocci usa l'abbreviazione « fol » per « foglio », che nell'uso umanistico veniva riferita a quel che noi oggi designamo « carta »; nell'uso degli studiosi di ambiente vaticano, « foglio » equivale ancora oggi a « carta », mentre a indicare il 'pezzo di carta di forma rettangolare piegato a metà nel senso della larghezza, a comporre uno degli elementi costitutivi di un fascicolo' viene normalmente adibito il termine « bifoglio »; sembra dunque improbabile che Colocci abbia inteso, nel redigere la nota in questione, che all'inizio di ζ mancavano 40/42 bifogli, anziché 40/42 carte;
3. la nota colocciana non può risultare da una « estimation » dell'ampiezza della lacuna, ma contiene l'esatta indicazione dei suoi limiti estremi, formati dalla carta 2 e dalla carta 43.

Dunque, l'« explication » che il d'Heur tenta di dare alla divergenza tra l'ampiezza della lacuna denunciata dal Colocci e lo spazio che occorre per contenere i 390 testi mancanti, si basa in definitiva sul presupposto che l'umanista italiano abbia commesso due errori, uno più assurdo dell'altro: un presupposto che, come vedremo, è alla base di buona parte delle argomentazioni dello studioso belga.

1.2. Varrà la pena soffermarci ancora sulla lacuna iniziale di ζ, per

<sup>15</sup> *Art. cit.*, p. 12.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 13.

analizzare più particolareggiatamente i motivi addotti dal d'Heur a sostegno della propria tesi.

Si è detto che in B il testo n. 391 è trascritto alla c. 88: da questa collocazione di B 391 (= V 1) lo studioso belga trae il convincimento che a colmare la lacuna sia necessario ammettere la perdita, all'inizio di  $\zeta$  (=  $\gamma$  nello stemma di d'Heur), del doppio delle 43 carte la cui assenza sembra denunciata dalla nota colocciana: «... quatre centaines de pièces n'auraient matériellement pu tenir en 43 folios. Il y faut le double: c'est ainsi que la pièce 390 de B prend place au 88° folio de ce chansonnier »<sup>17</sup>. Ebbene, è vero che il testo n. 390 si trova in B alla c. 88, secondo la cartolazione molteniana, ma è anche vero che tale cartolazione include le prime due carte del codice, in cui trovano posto (nel recto della 1<sup>a</sup> e nel verso della 2<sup>a</sup>) delle annotazioni colocciane, altre due carte contenenti i frammenti residui del trattatello di Poetica e infine cinque carte bianche<sup>18</sup>: in totale, nove carte, che vanno sottratte dalle 88 considerate dal d'Heur.

Ma per individuare con maggiore esattezza lo spazio occorrente — in un manoscritto più antico di B e di V — ai 390 testi assenti da V, possiamo far ricorso ad altri dati più attendibili di quelli forniti dallo stato attuale di un codice recenziore.

In B, ad intervalli irregolari, compaiono alcune indicazioni numeriche che si è convenuto di considerare conseguenti ad una collazione eseguita dal Colocci tra questo codice e il suo ascendente  $\delta$ . In particolare, per il problema qui dibattuto, interessano due di questi richiami: il primo, a c. 10 r° di B, è dato dal n° « 10 »; l'altro, a c. 87 r° sempre di B, è il n° « 89 ».

E ancora: nel recto della prima carta numerata di V, in alto a sinistra, si legge « A fogli 90 », sempre di mano del Colocci; e poiché la c. 1 di V corrisponde alla c. 88 di B, è probabile che anche questa annotazione sia frutto di un riscontro eseguito dall'umanista: su quale codice? Non certo su  $\zeta$ , cui si riferisce l'altra annotazione colocciana « Manca da fol ij infino a fol 43 »; dunque su  $\delta$ : tanto più che l'indicazione « A fogli 90 » è ubicata in V nella carta corrispondente a quella che in B segue immediatamente l'altra in cui compare il richiamo « 89 ».

Avremmo allora le seguenti equivalenze:

B c. 10	=	$\delta$ c. 10
B c. 87	=	$\delta$ c. 89
B c. 88 (V c. 1)	=	$\delta$ c. 90

Ora, noi sappiamo che a c. 10 di B comincia la trascrizione dei 390 testi poetici coinvolti nella lacuna iniziale di V, e che a c. 88 di B è trascritto l'ultimo di essi. Sembra dunque lecito dedurne che la sezione

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>18</sup> Il testo n° 1 di B si trova infatti a c. 10 r°.

di B compresa tra le cc. 10 e 88 corrispondesse alla sezione di  $\delta$  compresa tra le cc. 10 e 90, e cioè che  $\delta$  adibisse 81 carte ai 390 testi in questione, con una densità media di poco inferiore ai cinque testi per carta (4,86 per l'esattezza) e quindi quasi identica a quella di V.

A questo punto, a sostegno della propria ricostruzione, il d'Heur adduce la serie di note in cifre romane e arabe che il Colocci ha distribuito nei primi due quaderni di V e che probabilmente vanno anch'esse interpretate come riscontri su una cartolazione antica, punti di riferimento segnati dall'umanista italiano nel corso di una collazione, da lui stesso compiuta, tra V e un altro manoscritto che nel mio studio precedente avevo ritenuto di individuare nell'ascendente diretto di V,  $\zeta$ : una congettura sulla quale il d'Heur è d'accordo. Oggi, tuttavia, io non sarei più tanto certo della fondatezza di tale ipotesi. Ma vediamo come si distribuisce questa serie di riscontri presenti in V.

Tralasciando « A fogli 90 » di cui, come si è visto, è probabile la connessione con i riferimenti annotati in B, il primo dei richiami di cui ora si tratta, scritto nel verso della prima carta numerata di V, all'altezza del sestultimo rigo dell'unica colonna di scrittura (= v. 1 del testo di Sancho Sanchez *A mha senhor que eu mays d'outra ren*, V 4 = B 394), è il numero « LXXXVI »; il secondo, a metà circa del verso della seconda carta, all'altezza del v. 1 del testo di Men Rodriguiz Tenoiro *Quant'á, senhor, que m'eu quitey* (V 7 = B 397), è il numero (in cifre arabe) « 87 », ripetuto nel recto della terza carta, all'altezza del v. 1 del testo *Senhor fremosa, poyos m'aqui* dello stesso poeta (V 8 = B 398); il terzo, all'altezza dell'ottavo rigo di scrittura della c. 4 v° di V (= v. 1 della tenzone tra Men Rodriguiz Tenoiro e Juyão Bolseiro V 14 = B 403<sup>bis</sup>), il numero « LXXXVIII »; il quarto, nel verso della c. 7 di V, all'altezza del 13° rigo di scrittura della prima colonna (corrispondente al penultimo verso della cantiga di Afonso Sanchez *Conhocedes a donzela*, V 26 = B 415), è « LXXXVIII », eccetera.

Confesso che questa serie di indicazioni (che sono elencate tutte negli studi mio e di d'Heur, ai quali rinvio) mi ha lasciato sempre molto perplesso. Convinto che le cifre romane (e alcune cifre arabe intercalate tra esse, che entrano in serie con le prime) si riferissero ad una cartolazione antica diversa da quella alla quale rinviano le cifre arabe presenti in B e altre cifre arabe (come « A fogli 90 ») presenti in V, ritenevo possibile collegarle alla cartolazione di  $\zeta$ , cioè dell'ascendente immediato di V, e per poterle ragguagliare all'indicazione colocciana di V « Manca da fol ij infino a fol 43 » suggerivo la possibilità che esse fossero frutto di errori di trascrizione e come tali suscettibili di emendamenti, da effettuare modificando ad esempio LXXXVI in XXXXVI o meglio in XXXXIV (e individuando di conseguenza in questa la prima carta successiva alla lacuna denunciata dal Colocci), LXXXVIII in XXXXVIII e così via, in una serie di alterazioni dei dati che già allora definivo arbitrarie e sulla cui legittimità i miei dubbi non hanno fatto che dila-

tarsi. Oggi sono convinto che quel mio tentativo fosse gratuito e inutile, e che come tale vada sconfessato. E tuttavia, continuo ad essere dell'avviso che le due numerazioni (quella in cifre arabe di B e, in parte, di V; e l'altra in cifre romane, nella quale si trovano inserite cifre arabe ad esse strettamente collegate) si riferiscano a due diversi canzonieri galego-portoghesi cronologicamente precedenti B e V. Quella in cifre arabe rimanda con ogni probabilità (lo si è visto) alla cartolazione di  $\delta$ : il collegamento tra la nota di B a c. 87 (« 89 ») e la nota della prima carta numerata di V (= c. 88 di B) « A fogli 90 » risulta abbastanza elucidativa, e denuncia nel manoscritto al quale esse si riferiscono una densità di testi di poco superiore a quella media di B (uno dei sette testi da assegnare a questa carta consta di due sole strofe). L'altra serie di numeri, in cifre romane, si riferirà alla cartolazione di un manoscritto molto simile a  $\delta$ , ma non identificabile con questo a causa della sfasatura di quattro carte e mezza esistente tra le due cartolazioni (l'inizio della c. LXXXVI recto dell'uno corrisponde infatti alla seconda metà del verso della c. 90 dell'altro), e diverso anche da  $\zeta$  per l'impossibilità di conciliare — in modo corretto e convincente — le tracce di cartolazione in cifre romane con la nota colocciana « Manca da fol ij infino a fol 43 », sul cui collegamento con  $\zeta$  tutti, mi sembra, siamo d'accordo.

Vale la pena di rilevare che i numeri in cifre romane individuano gruppi di testi la cui consistenza è tutt'altro che omogenea: tra la nota « LXXXVI » e la nota « 87 », B e V presentano quattro (o tre<sup>19</sup>) testi; tra la « 87 » e la « LXXXVIII » sei (o sette), di cui l'ultimo ridotto ad una sola Cobbola; tra la « LXXXVIII » e la « LXXXVIII »<sup>20</sup>, ben tredici; poi, da « LXXXVIII » si passa a « XCVI » con appena undici testi per sette ipotetiche carte, e da « XCVI » a « XCVII » con cinque testi in V, sei in B. Sembra dunque poco probabile che questa serie di numeri sia frutto di una collazione eseguita dal Colocci tra V e un altro codice più antico: e l'unica altra ipotesi che sembra possibile formulare è che queste indicazioni siano state reperite dall'umanista italiano, in  $\delta$  o in  $\zeta$ , già sotto forma di « rinvii di collazione » effettuati tra  $\delta$  o  $\zeta$  e il loro ascendente diretto.

Personalmente, ritengo che esse vadano attribuite al copista, al committente o a un qualsiasi possessore di  $\zeta$ , e siano il risultato di una collazione eseguita tra questo codice e il suo modello, a ratificarne la divergenza di cartolazione (la c. \*44 o \*45 di  $\zeta$  veniva infatti a coincidere con la c. LXXXVI di  $\epsilon$ ). È questa, a mio avviso, una congettura utile a spiegare anche le anomalie di densità testuale rilevate tra le successive indicazioni in cifre romane, in quanto queste si riferirebbero a carte nelle quali potrebbe aver trovato posto un numero diverso di testi, a seconda che essi appartengano ad un solo autore o a vari autori, ciascuno

<sup>19</sup> Il n° 87 compare infatti due volte in V, all'altezza del primo verso del testo n° 7 e del testo n° 8, entrambi assegnati in V a Men Rodriguiz Tenoiro.

dei quali potrebbe aver richiesto, in apertura della serie (anche esigua) dei suoi testi, la miniatura che si era soliti collocarvi (o lo spazio per eseguirla); e il transito nella numerazione da LXXXVIII a XCVI, con solo undici testi in corrispondenza di sette carte, potrebbe denunciare la presenza, nel modello di  $\zeta$ , di una lacuna determinata dall'asportazione di quattro-cinque delle sette carte intermedie numerate. Considerando poi che in questa sezione B e V non presentano divergenze di rilievo, la lacuna in questione potrebbe essere attribuita all'ascendente comune dei due apografi in nostro possesso, cioè a  $\gamma$  (=  $\alpha$  di d'Heur).

In altre parole: oggi sono dell'avviso che dal confronto tra la nota « Manca da fol ij infino a fol 43 » e la numerazione in cifre romane di cui sono reperibili tracce in V, si possa ricavare l'ipotesi che la lacuna iniziale di  $\zeta$  coinvolgeva sì 40/42 carte, ma che nel suo modello essa era molto più ampia, e riguardava 84 o 85 carte (di  $\epsilon$ , o di una fase di  $\gamma$  deteriore in rapporto a quella conservata in  $\delta$ ): la sfasatura riscontrata nella cartolazione tra  $\zeta$  e il suo modello avrebbe indotto il copista o chi per lui a fissare le corrispondenze tra le carte di  $\zeta$  e quelle di  $\epsilon$ , rivelatrici già allora del fatto che quest'ultimo si presentava mutilo, all'inizio, di numerose carte (tra 42 e 45); poi, queste corrispondenze, reperite dal Colocci in  $\zeta$ , sono state da lui stesso travasate in V.

Da quanto si è visto finora, appare — mi sembra — evidente che il problema posto dalla presenza in V di una serie di riferimenti in cifre romane esige un riesame obiettivo e accurato dei dati, dal quale possa scaturire una proposta di soluzione corretta e convincente, che escluda cioè il ricorso a interventi manipolatori — quale la radicale correzione delle cifre da me suggerita nel precedente studio — ma che escluda anche i contorsionismi del d'Heur. Il quale, individuando una (a suo parere) precisa coincidenza tra le 86 carte che gli occorrono a contenere i 390 testi assenti in B (un « 86 » ottenuto, come si è visto, facendo violenza all'aritmetica e alla logica) e il n° « LXXXVI » presente nel verso della prima carta di V, esulta sconvolto: « n'est-il pas troublant de constater que la foliotation que nous présumons être celle de l'original de V commence justement avec le chiffre de LXXXVI (cf. le f. 1' v de V)? »<sup>20</sup>. Subito dopo, risulta altrettanto perturbante la scoperta del d'Heur secondo cui Colocci, dovendo indicare in testa a V l'ampiezza della lacuna con cui si apriva  $\zeta$  e trovando che la prima carta di questo codice recava, in cifre romane, il n° 86, avrebbe compiuto una serie di operazioni davvero assurde<sup>21</sup>, alle quali si è già accennato ma che qui è utile riesaminare: avrebbe cominciato con il voler ridurre la cifra di 86 carte a pagine, e non si vede perché avrebbe dovuto volerlo fare, come si è avuto occasione di mettere in rilievo; ma si sarebbe sbagliato, e anzi-

<sup>20</sup> *Art. cit.*, p. 12.

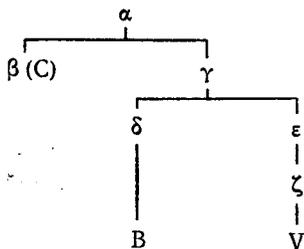
<sup>21</sup> È intanto assurdo che si compiano operazioni sul numero 86, quali che esse siano: se il n° LXXXVI compariva nella prima carta superstite del codice, mi sembra ovvio che la lacuna dovesse coinvolgere 85 carte precedenti, e non 86.

ché moltiplicare avrebbe diviso 86 per 2, ottenendo in tal modo quel fatidico 43 che il d'Heur ricava dalla nota « Manca da fol ij infino a fol 43 », e che poi — attribuendolo non più al numero delle carte ma a quello dei fogli mancanti — egli rimoltiplica per 2, riottenendo l'altrettanto fatidico 86; non contento ancora, lo studioso belga attribuisce all'umanista la capacità di elaborare, sulla base di quel vago 43, una delimitazione della lacuna in cui sono indicate esattamente la carta d'inizio e la carta conclusiva del guasto subito dal codice.

Ebbene, questa ipotesi (è lo stesso d'Heur a definirla modestamente « ingénieuse », come si è detto) sarebbe « moins arbitraire » della mia precedente; ma a me sembra che quando ci si muove nell'arbitrario non siano possibili graduatorie tra ciò che lo è meno e ciò che lo è più. È arbitrario, in effetti, il tentativo compiuto dal d'Heur distorto e travisando le indicazioni fornite dalla tradizione, quanto lo era il mio di ridurre la numerazione in cifre romane per farla coincidere con il limite superiore della lacuna di ζ. E quando ci si rende conto di sconfinare nell'arbitrarietà, conviene cercare soluzioni diverse ai problemi che ci si pongono.

## 2. Il ramo β

2.1 Il secondo dei manoscritti da me postulati e contro i quali si accanisce la codicoclastia del d'Heur, è quello contrassegnato, nello « stemma codicum » che ho ritenuto a suo tempo di poter elaborare, dalla lettera β:



Mettendo a confronto la Tavola Colocciana di « Autori portughesi » (C) con il Canzoniere Colocci-Brancuti (B), mi era infatti parso di poter individuare un certo numero di indizi utili a precisare in quali rapporti fossero tra loro C e B: nel senso che C, pur concordando ampiamente con B, se ne discosta per taluni aspetti, lasciando spazio alla congettura che esso rappresenti l'indice degli autori di un affine di B, diverso però da questo e anzi comprensivo di intere sezioni di testi in esso mancanti.

Ovviamente, il confronto tra un canzoniere ed una semplice tavola, in cui i nomi degli autori e il numero progressivo assegnato al primo di ciascun gruppo di testi di uno stesso autore costituiscono gli unici punti di riferimento utilizzabili, risulta comunque aleatorio, in quanto — nei

casi di discordanza — non sempre è possibile mettere in chiaro per quali motivi la tavola si discosti dal canzoniere. Inoltre, difficilmente la collazione fornirà informazioni univoche, tali da porsi ciascuna come un punto fermo, indiscutibile, nella dimostrazione del rapporto di affinità, e del tipo e del grado di questo rapporto.

Di tale circostanza avvertivo esplicitamente il lettore del mio studio, già citato in precedenza, sottolineando che nessuno degli indizi da me reperiti aveva di per sé, isolatamente assunto, forza incontestabile di prova, ma che dall'insieme — piuttosto numeroso — di questi indizi cumulativamente considerati sembrava corroborata l'ipotesi per cui C avrebbe denotato l'esistenza di un canzoniere affine di B, rappresentante tuttavia uno stadio della tradizione meno deterioro di quello conservato in B (e nel suo ascendente  $\delta$ ), situabile dunque su uno dei piani medi dello stemma, a livello probabilmente di  $\gamma$ , ma diverso peraltro da  $\gamma$ , dal quale lo differenzia una serie di elementi che, assunti in blocco, mi sembravano possedere un certo peso probativo.

Per il d'Heur, invece, « l'arbre généalogique que M. Tavani a dressé, apparaît bien fragile quand on le regarde d'assez près »<sup>22</sup>: e intanto, dopo aver riconosciuto che la numerazione e le attribuzioni di C « si svolgono in stretto parallelismo con la numerazione e le attribuzioni dei testi in B »<sup>23</sup>, io mi sarei macchiato del reato di calunnia, sforzandomi di « briser . . . ce parallélisme reconnu comme "étroit" », « de jeter sur lui des soupçons si noirs, qu'on ne puisse plus y croire, et qu'il soit tout à fait discrédité »<sup>24</sup>. E il d'Heur si propone pertanto di riabilitare il parallelismo tra B e C, di dimostrare che i neri sospetti gettati su di esso non hanno il minimo fondamento, che C non è altro se non la tavola di B, che i tentativi da me compiuti per dimostrare il contrario « ne résistent pas aux observations critiques auxquelles nous les avons soumises »<sup>25</sup>, e che pertanto « la branche [ $\beta$ ] de l'arbre dressé par M. Tavani casse, et dans sa chute entraîne son prétendu "niveau  $\alpha$ " »<sup>26</sup>.

Per compiere la sua opera di disboscamento, o meglio di potatura dei rami superflui di una tradizione manoscritta davvero troppo esuberante, d'Heur dedica ben ventotto pagine ad un'analisi minuziosa delle otto pagine da me riservate alle relazioni tra  $\beta$  e  $\gamma$ .

Resta comunque — al di là delle scortesie verbali — che il d'Heur ha ritenuto di dover dedicare ingegno e arte alle congetture da me formulate: del che non si può non essergli grati, se non altro perché il suo puntiglioso tentativo di demolire le mie argomentazioni ha ridestato — almeno presso i portoghesisti italiani o di « scuola » italiana — interesse per una discussione che io stesso ritengo ben lontana dall'es-

<sup>22</sup> *Art. cit.*, p. 15.

<sup>23</sup> Cfr. *Poesia del Duecento*, cit., p. 121; cfr. anche p. 105.

<sup>24</sup> J.-M. d'Heur, *art. cit.*, pp. 15-16.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

sere esaurita: mi riferisco sia agli interventi diretti sulla tradizione manoscritta — o su aspetti di essa — di Elsa Gonçalves<sup>27</sup> e di Anna Ferrari<sup>28</sup>, sia a quelli indiretti dei più recenti editori di canzonieri monografici, come Giulia Lanciani<sup>29</sup>.

Ma sono grato al d'Heur anche di aver segnalato alcuni innegabili errori nei quali sono in corso: si tratta dei casi in cui — imprudentemente, e il mio interlocutore bene ha fatto a muovermene severa ramogna — avevo ritenuto di potermi fidare dell'edizione di C procurata dal Monaci, anziché rifarmi — com'è sempre consigliabile e filologicamente corretto — direttamente al manoscritto.

A parte, tuttavia, questi doverosi riconoscimenti (sia generici che specifici), ritengo indispensabile anticipare qui che, se il d'Heur giudica fragile il mio tentativo di dimostrare l'esistenza di un ramo della tradizione da me denominato  $\beta$ , io a mia volta reputo insufficienti e inconsistenti le argomentazioni con le quali lo studioso suppone di aver smantellato quella congettura. Vediamo insieme perché.

2.2. Nel mio studio già ripetutamente citato, elencavo — in successione, e raggruppati tipologicamente — un certo numero di indizi, dai quali mi sembrava lecito ricavare, ripeto, che  $\beta$  era da considerare un affine di  $\gamma$ , ma che non poteva identificarsi con esso. Questa successione viene arbitrariamente stravolta e frantumata, dal d'Heur, in una serie di sette tentativi che io avrei partitamente esperito per dimostrare la mia congettura, quando — come lo stesso d'Heur è costretto a riconoscere — tutta la mia argomentazione era fondata sul valore cumulativo attribuibile all'insieme di tali indizi, a ciascuno dei quali, separatamente assunto (non mi stancherò di ripeterlo), non poteva e non può essere riconosciuto alcun valore di prova.

Ovviamente, non potrò seguire il mio interlocutore nella sua predilezione disgiuntiva, sia per evitare inutili e noiose ripetizioni, sia per tenere distinti i casi per i quali egli tenta di proporre soluzioni diverse dalle mie, da quelli in cui le divergenze tra B e C vengono, semplicemente e semplicisticamente, imputate ad errori, omissioni, dimenticanze, distrazioni, scambi di testi operati dal Colocci. Il principale sostegno alle proprie argomentazioni, il d'Heur lo trova infatti in una aprioristica e radicata fede nell'errore altrui, vero o presunto, dimostrato o indimostrabile poco importa; lo dichiara esplicitamente egli stesso a

<sup>27</sup> E. Gonçalves, *La Tavola Colocciana* Autori Portughesi, « Arquivos do Centro Cultural Português » di Parigi, X, 1976, pp. 387-448.

<sup>28</sup> A. Ferrari, *Formazione e struttura del Canzoniere Colocci-Brancuti (B): premesse codicologiche alla critica del testo*, comunicazione al XV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, Rio de Janeiro, 1977.

<sup>29</sup> G. Lanciani, *Il Canzoniere di Fernan Velho*, L'Aquila, 1977; id., *A proposito di un testo attribuito a Fernan Velho*, « Annali... di Ca' Foscari », XIII, 1974, pp. 299-311; id., *Ayras Veaz o il trovatore dimezzato*, « Cultura Neolatina », XXXIV, 1974, pp. 99-115.

p. 20 del suo articolo quando, commentando certe mie parole secondo le quali l'ipotesi che, responsabile dell'omissione in C del nome di Ayra Moniz d'Asme, non poteva essere l'umanista italiano, « per la cura minuziosa con cui sappiamo che il Colocci trascriveva, collazionava e postillava i suoi manoscritti »<sup>30</sup>, afferma con invidiabile sicurezza: « Sa minutie est en bien des endroits (*et pourquoi pas ici?*), prise en défaut: son soin n'exclut pas la bourde, ni l'omission, ni la distraction »; e subito dopo, una perla di eccezionale valore psicologico: « Si minutieux que nous soyons, nous y sommes bien sujets, nous autres philologues de profession, scrutateurs et perscruteurs de détails . . . »<sup>31</sup>. Ecco dunque aperto il cammino alla possibilità di imputare allo sciagurato umanista italiano tutta una serie di « errori », individuati dal d'Heur in tutti quei casi in cui non vi sono appigli per opporre una diversa alternativa all'ipotesi da me formulata<sup>32</sup>.

Prima però di dedicare qualche attenzione a questi casi, ritengo doveroso dare atto al d'Heur di aver individuati giustamente — e di rimproverarmene con giusta asprezza — tre errori nei quali sono incorso per non aver consultato il manoscritto di C, o per aver equivocato nell'assegnazione di rubriche attributive: si tratta dei presunti indizi di divergenze tra B e C — inesistenti e pertanto da espungere — relativi a Gonçal'Eanes do Vinhal (cui in C come in B vengono assegnati i testi dal 706), ad Ayra Engeytado (cui in B viene attribuito non il n° 971, ma il n° 972 come in C) e a Galisteu Fernandiz (cui sia in C che in B spettano i testi dal 1256). Fatta pubblica ammenda di questi errori, debbo però sottolineare che la loro espunzione dal numero delle

<sup>30</sup> Vale la pena di rilevare qui uno dei casi di disattenzione in cui il d'Heur è incorso. A proposito della mia espressione « a dimenticanza dell'autore di C o dello stesso Colocci », egli commenta: « À ce moment de la discussion, glisser mine de rien que la *Liste* pourrait avoir été compilée par quelqu'un d'autre que Colocci, nous paraît une vue *apriori* » [sic; p. 20]. A p. 83 del mio studio, d'Heur avrebbe potuto rilevare — nella descrizione di C — la frase « Colocci potrebbe averla compilata [la Tavola] direttamente su tale codice maggiore [β] o averla trascritta da una *preesistente tavola* »; mi sembra chiara la distinzione tra autore (o estensore) e trascrittore, così come mi sembra chiaro che tale distinzione (che il d'Heur non ammette; ma questo è altro discorso) non viene fatta « glisser » a questo punto della discussione, ma viene esplicitata parecchio prima.

<sup>31</sup> J.-M. d'Heur, *art. cit.*, p. 20: corsivo mio.

<sup>32</sup> Un esempio interessante del tipo di discussione cui indulge il d'Heur è costituito dai « douze cas » che « sont en fait treize à la douzaine ». Nel mio studio, avevo raggruppato un certo numero di indizi tipologicamente affini, undici per essere esatti, e in coda a quello stesso elenco ne avevo riuniti insieme altri due analoghi ai primi undici, ma che se ne distinguono perché riguardano dei numeri inseriti in C a individuare non più il primo di un gruppo di testi di uno stesso autore, ma un testo specifico collocato all'interno di un gruppo entro il quale è stato messo in particolare risalto; i due indizi aggiunti in coda a quell'elenco non possono essere considerati autonomamente l'uno dall'altro, ma costituiscono un unico tipo di divergenza. Separarli e farli valere per due — per un totale di 13 indizi, anziché 12 secondo il mio computo — a me sembra arbitrario.

divergenze che separano B e C non è rilevante, nel complesso degli indizi (ventotto, nell'elenco di d'Heur) proposti a sostegno della mia congettura.

2.3. Si è detto che il d'Heur fa ampio conto della possibilità che il Colocci abbia commesso errori e sia incorso in distrazioni: sono ben diciassette i casi che lo studioso belga ritiene di risolvere in questo modo, talvolta tentando di dare una parvenza di dimostrazione al suo asserto, talaltra annunciando semplicemente che Colocci si è sbagliato (p. es., p. 32, s. [2]: « Nous ne voyons à ce point d'autre explication qu'un oubli de la part de Colocci »). Sarà interessante esaminarli partitamente.

Il primo abbaglio preso dal Colocci riguarderebbe la cantiga iniziale del gruppo assegnato a Pero Garcia d'Ambroa, che in B ha il n° 73 e in C il n° 72. Il d'Heur, non potendo negare la divergenza, si concede una lunga digressione per informarci che B 72 ripete in modo frammentario, con inversione delle due strofe residue e « des variantes intéressantes », il testo già trascritto in B al n° 57, e per accennare ai meccanismi che possono aver presieduto all'inserimento nel codice di questo doppione (ma di casi analoghi sono pieni i canzonieri); egli si dilunga cioè per 15 righe (su un totale di 24) ad illustrare un argomento che non riguarda direttamente lo stato della tradizione manoscritta quale essa è e quale noi la possediamo in questo specifico punto, e che può essere sintetizzata nei termini seguenti: in B il primo testo di Ambroa reca il n° 73, in C il n° 72. Che la diversità di numerazione sia dovuta all'inserimento in B — sotto il n° 72 — di un testo già trascritto in precedenza, non solo non contraddice alla diversità di B da C, ma a mio avviso la conferma: ed è proprio il d'Heur a suffragare l'ipotesi affermando — con la consueta sicurezza — che « cette addition ... s'est produite à un stade ancien de la tradition manuscrite ... le stade où l'oeuvre particulière du troubadour [l'autore di B 72] fut transposée d'un *rotulus* à un *chansonnier* ... »<sup>33</sup>; se infatti l'inserimento si è prodotto nei piani alti e nessuno dei copisti e dei possessori di codici intermedi che sarebbero sfociati in B si è avveduto che esso iterava un testo già trascritto in precedenza (poche carte prima), la sua mancanza in C non può che significare che il testo iterato non è stato introdotto nel ramo della tradizione rappresentato dalla Tavola o che esso è stato espunto da un copista o da un possessore di un codice di questo ramo. In entrambi i casi, C è stato compilato su un canzoniere che recava, al n° 72, il primo testo di Ambroa anziché il testo frammentario in questione, e che dunque — almeno in questo caso — il modello di C era diverso da B. Perché è questo appunto che vuole indicare la divergenza di numerazione: che in C, e dunque nel suo modello, il frammento B 72 era assente e che pertanto in esso il

<sup>33</sup> Art. cit., p. 22.

n° 72 è spettato al primo testo di Ambroa (C 72 = B 73); non già, come mostra di credere il d'Heur, che C assegni a Pero Garcia d'Ambroa anche il frammento più volte citato (ciò risulta ovviamente impossibile, visto che B 72 è l'ultimo testo del gruppo assegnato a Fernan Rodriguez de Calheyros, e che B 72 = B 57, attribuito allo stesso poeta sia da B che da C). Il d'Heur, non disponendo di altri argomenti per dimostrare il proprio assunto, asserisce che « L'erreur dans la *Liste* est due en propre à Colocci, elle est commise à vue, au départ du chansonnier B »: il che in altri termini, se ho ben capito, vuol dire che il Colocci, nel compilare la Tavola copiando nomi e numeri che egli stesso aveva tracciato di suo pugno in B, a questo punto anziché leggere 73 ha letto 72, e ha scritto di conseguenza. Un'ipotesi neppure degna, a mio avviso, di essere considerata tale.

Il secondo caso è analogo al primo, anche se presenta caratteri di maggiore ambiguità: in C, a Martin Soarez viene attribuito solo il testo n° 144, in B sia il 143 che il 144. Entrambe le *cantigas* sono precedute da una *razo* di mano del copista, la seconda delle quali Colocci ha iniziato a copiare, arrestandosi a metà forse perché nel frattempo si era avveduto che l'amanuense l'aveva già trascritta. L'ipotesi del d'Heur è che « Au moment où Colocci compile sa *Liste* d'après le chansonnier B, comme il arrive au f. 36, son attention se porte naturellement sur ses propres annotations manuscrites qui sont au dessus de la pièce 144. Ainsi, il néglige la pièce 143 sur laquelle rien n'attire l'attention »<sup>34</sup>: nel compilare C, dunque, cioè nel momento di individuare nel proprio codice le informazioni da trasferire sulla Tavola, Colocci si distrae a tal punto e a tal punto si compiace di se stesso da non saper vedere altro che le proprie annotazioni e da non essere in grado di individuare le *razos* (dalle quali pure egli sapeva bene di dover ricavare i nomi dei poeti), se di mano dei copisti. Per cui, di fronte alla c. 36 r°, egli non vede che le due righe di suo pugno, e dunque resta attratto unicamente dalla colonna di destra della carta. In testa alla colonna di sinistra esiste bensì un'altra *razo*, quella del testo 143, di mano del copista: Colocci, si badi bene, ha dovuto provvedere a completarla aggiungendovi le ultime tre parole, tralasciate dall'amanuense; ma ciò non basta a dirottare la sua attenzione sulla colonna di sinistra, perché evidentemente tre sole parole della propria scrittura non hanno per lui sufficiente attrattiva. Concentrato dunque sulla colonna di destra, l'umanista non si avvede che anche il n° 143 è assegnato a Martin Soarez, e quindi, nel compilare la Tavola, assegna al poeta il solo n° 144. Non basta: in C, in corrispondenza del n° 144, il nome compare nella forma « Maram Soarez », conferma ulteriore — a giudizio del d'Heur — che C è stato compilato su B. Infatti il Colocci, sempre nella colonna di destra della c. 36 r°, trovava il nome in forma abbreviata: per poterne dare, nella Tavola, la forma estesa, egli tuttavia non cerca nella

<sup>34</sup> *Art. cit.*, p. 25.

colonna di sinistra dove, al primo rigo, avrebbe trovato « Martym Soares », ma resta ostinatamente legato alla sua prediletta colonna di destra nella quale, all'interno del testo 144 (al primo verso della II e della IV cobbola), trovata finalmente la forma « Maram », la interpreta come sviluppo dell'abbreviazione e la inserisce in C accanto al n° 144. Non ancora pago, il Colocci, proseguendo la trascrizione del contenuto di B nella sua Tavola, due righe sotto il « Maram Soares » scrive correttamente « Martin Soares », senza porsi però alcun problema riguardo a quanto aveva indicato quasi immediatamente sopra (mentre di correzioni e di ripensamenti non mancano indizi, in C). Mi sembra, nell'insieme, un tentativo di spiegazione molto macchinoso, che però non può essere disatteso come il precedente, anche se postula un comportamento quanto meno singolare da parte di un umanista abituato a maneggiare, consultare, leggere, postillare e trascrivere codici. Esiste peraltro un'alternativa alla macchinosità con cui il d'Heur pretende di spiegare la divergenza: e cioè, che essa sia dovuta ad una differenza di tradizione, per cui il ramo rappresentato da C potrebbe non aver incluso la *razo* del n° 143, pertanto implicitamente attribuito al poeta precedente, Pero Velho de Taveirós; allora, anche la diversa forma del nome risulta più agevole da spiegare: entrambi i rami avrebbero derivato dall'ascendente comune, nella *razo* del n° 144, « Maram », come sembra suggerire la comparsa di questa lettura all'interno del testo: e « Maram » è certa frutto di una cattiva interpretazione del nesso « ti » di « Martin », scambiato per una « a » (scambi del genere sono frequenti, in certi tipi di scrittura); mentre però il modello di C conserva « Maram », B (o il suo modello) lo sostituisce, nella *razo*, con un compendio. Imputare invece il contrasto tra B e C a disattenzione del Colocci, come pretende il d'Heur, sembra semplicistico ed eccessivamente sbrigativo. Non si dimentichi che l'umanista italiano, nel verso della c. 35, ha correttamente posto il richiamo alla carta successiva, e che questo richiamo consiste nelle parole iniziali del primo verso nella cantiga 143, mentre in apertura della c. 36, prima del testo poetico, ci si imbatte nella *razo* che le pertiene; ha scritto il n° 143 all'altezza del v. 1, confermando in tal modo di essersi avveduto che le tre righe precedenti costituivano una *razo* e non facevano parte della poesia; ha completato questa *razo* lasciata in sospeso dal copista e dunque si presume che l'abbia letta e attentamente collazionata con quella presente in  $\delta$ , per cui non potrebbe non aver visto, nel primo rigo, il nome intero di Martin Soares; ha infine postillato in vario modo la c. 36, recto e verso. Che nonostante tutto questo egli sia incorso — nel compilare C su B — in disattenzioni tanto grossolane quanto quelle di cui lo ritiene responsabile il d'Heur, non solo non sembra ovvio e fuori discussione come mostra di ritenere lo studioso belga, ma neppure da considerare l'ipotesi più economica.

Il terzo errore attribuito al Colocci è ancora meno credibile: riguardo Afonso Sanchez, al quale B assegna come primo testo il

n° 406, C il n° 405. Per il d'Heur « Certes, l'automatisme a pu jouer, qui aurait conduit Colocci à écrire [in C] le chiffre 405 aussitôt après le chiffre 404, mais il faut également remarquer que le premier mot de la pièce 405 est "Muy" alors que le premier mot de la 406 est "Muytos" ». Il nostro umanista, cioè:

1. non solo sarebbe incapace di copiare i numeri che egli stesso aveva già scritto in B, ma sarebbe stato indotto a scrivere automaticamente « 405 » perché immediatamente prima aveva scritto « 404 » (ma quante altre occasioni gli si sono presentate di incorrere in tale errore?);
2. non solo sarebbe incapace di leggere i nomi nelle rubriche del suo codice, come si è visto sopra, ma persino di distinguere tra loro due incipit tanto diversi (e scritti sulle due facciate della stessa carta) come *Muy gram sabor avedes mha senhor e Muytos me dizen que servy doado*. Gli automatismi di scrittura sono sempre possibili, ma per chi stia compilando l'indice di un proprio canzoniere sono forse meno probabili che per altri, e comunque chi trascrive per se stesso e per un proprio interesse specifico vi è meno esposto di un copista di professione; e in ogni caso, fondare su questa poco probabile eventualità una discussione filologica non sembra opportuno: tanto più in quanto il d'Heur non ci dà altri esempi di questa tendenza all'automatismo di scrittura rilevabili in C. Quanto all'ipotesi di confusione tra incipit così dissimili, non credo che valga neppure la pena di discuterla, tanto appare manifestamente infondata. Quel che piuttosto risulta poco chiaro è in qual modo lo scambio tra i due incipit avrebbe potuto produrre l'errore di numerazione. Se ho ben capito, il d'Heur ritiene che il Colocci abbia compilato la Tavola copiando nomi e numeri da B. In questo caso specifico, egli avrebbe dovuto comportarsi press'a poco così: nel recto della c. 90, ultimo rigo della colonna di destra, trova il n° 405 e lo trascrive nella Tavola, nonostante ad esso non si accompagni nessuna rubrica attributiva; poi volta pagina, a due terzi della colonna di sinistra vede l'incipit del 406, lo scambia per quello del 405, e accanto al n° 405 che aveva trascritto in C copia la rubrica del 406, senza avvedersi del n° 406, che in B compare un paio di millimetri sotto le parole iniziali della rubrica stessa, o avvedendosene, ma trascurando di correggere il numero già scritto in C. Non credo necessario alcun commento<sup>35</sup>.

Si potrebbe continuare a lungo sullo stesso tono, ma risulta forse già abbastanza chiaro in qual modo il d'Heur articoli la propria argomentazione. Per gli altri « errori » del Colocci ridurrò dunque al minimo indispensabile l'illustrazione delle « tesi » di d'Heur e il mio commento, schematizzando — fin dove possibile — l'enunciato.

2.4. Per'Eanes Marinho: in B solo il n° 935, in C da 937 a 941. In B, prima del 935, rubrica attributiva a Per'Eanes Marinho, di mano del Colocci; nella stessa carta, in fondo alla colonna di destra e sempre

<sup>35</sup> Di un analogo errore imputato al Colocci dal d'Heur (l'attribuzione a Cebolilha, o Cebolhilha, del testo 398) non mette conto parlare perché non riguarda uno degli indizi da me isolati (cfr. comunque G. Marroni, *Afonso Fernández Cebolhilha e il suo minuscolo canzoniere*, « Studi Mediolatini e Volgari », XVIII, 1970, pp. 71-75; id., *Sull'entità del canzoniere di Men Rodrigues Tenoiro, Studi di Filologia Romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, 1971, pp. 267-77).

di mano del Colocci, *razo* del 935 con richiamo, ripetuto tra la fine del 935 e l'inizio del 936; in margine alla stessa altezza, rubrica attributiva ancora di mano colocciana, a Sancho Sanchez; prima del 937, rubrica attributiva colocciana a Sancho Sanchez; 938-939-940-941 prive di attribuzione specifica e pertanto implicitamente assegnate a Sancho Sanchez; prima del 942, rubrica attributiva a Johan Ayras.

In C: n° 933 a Pae Cana, n° 936 a Sancho Sanchez, n° 937 a Per'Eanes Marinho, n° 942 a Johan Ayras.

Riepilogo:

B	C
933 Pae de Cana	933 Pae de Cana
935 Per'Eanes Marinho	—
936 Sancho Sanchez	936 Sancho Sanchez
937 Sancho Sanchez	937 Per'Eanes Marinho
942 Johan Ayras	942 Johan Ayras.

In C, tra il n° 936 e il nome di Per'Eanes Marinho del rigo seguente, una linea obliqua — che potrebbe essere, per il tratto breve e sfumato, un semplice trascorso di penna — indicherebbe un ripensamento nell'attribuzione del 936, non più dato a Sancho Sanchez ma, con qualche incertezza, a Per'Eanes. Il ripensamento sarebbe dovuto al fatto che il Colocci, nel compilare C, avrebbe per errore riferito al 936 il richiamo posto in B alla fine del 935, e inoltre all'analogia tra gli incipit del 936 e del 937 (un'analogia limitata alla prima parola, *Amiga*).

Conclusioni del d'Heur: « Le trat oblique qui dans la *Liste* précède le nom, par la manière dont il est orienté indique l'interversion des pièces »<sup>36</sup>: affermazione infondata, in quanto il tratto obliquo, orientato da sinistra a destra (e naturalmente dal basso in alto), può al massimo indicare che Colocci riteneva possibile (ma non certo, altrimenti avrebbe cancellato il nome di Sancho Sanchez, come ha fatto con il « Martin » ubicato tra i numeri 1266 e 1267) assegnare anche il 936 a Per'Eanes. Ancora: « On voit qu'à cet endroit, Colocci sans approfondir a cru que le n° 936, à cause du bourdon accolé, était bien de Per'Eanes Marinho »<sup>37</sup>: affermazione anche questa poco convincente, in quanto per comportarsi così il Colocci dovrebbe non aver visto la rubrica attributiva a Sancho Sanchez da lui stesso scritta in B, in margine allo spazio intercorrente fra 935 e 936, a livello del « bourdon accolé » che invece aveva attirato la sua attenzione.

Controdeduzioni: gli argomenti addotti dal d'Heur non cancellano la divergenza tra B e C da me segnalata. È incontrovertibile, e incontro-

<sup>36</sup> J.-M. d'Heur, *art. cit.*, p. 26.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

verso, che B assegna a Per'Eanes Marinho il solo testo n° 935, che C invece dà implicitamente a Pae de Cana; altrettanto innegabile è che C attribuisce a Per'Eanes Marinho i numeri dal 937 (se si vuole, anche dal 936) al 941, che B assegna a Sancho Sanchez con ben due rubriche. Nessuna svista colocciana spiega queste diversità di attribuzioni, che solo l'indipendenza di C rispetto a B — quali che siano al riguardo le opinioni del d'Heur — riesce a spiegare e a giustificare.

— Fernam Padrom, in B da 976, in C da 977; in B, all'altezza del primo verso del n° 977 (circa a metà della seconda colonna di scrittura e inserito nello spazio tra le due colonne accanto alla lettera iniziale), un « fleuron fait d'une croix sommée d'une sorte de fleur stylisée à quatre pétales » avrebbe indotto Colocci ad assumere il n° 977 come quello da indicare in C accanto al nome del poeta (scritto nella colonna di sinistra, nello spazio tra i testi 975 e 976, ma sullo stesso rigo del n° 977). La disposizione anomala, in C, della rubrica relativa al « 977 Fernam Padrom », che precede quella del « 975 Rodrigu'Eanes d'Alvares » (la corretta successione è stata poi ripristinata dallo stesso umanista mediante le lettere « a » e « b »), potrebbe avvalorare, per questo luogo, l'ipotesi di una svista colocciana; ma proprio la correzione apportata in C suscita perplessità al riguardo. Pur ammettendo che il Colocci sia stato indotto, dal « fleuron », a dirigere la propria attenzione sul n° 977, riesce poco credibile che, muovendo da questo elemento e spostando l'occhio verso sinistra fino a incontrare il nome di Fernam Padrom (che con le prime due lettere penetra nel margine sinistro della facciata), egli abbia potuto avvedersi, otto righe sopra, del n° 975 e della rubrica « Rodrigu'Eanes d'Alvares » e non, un rigo sotto, del n° 976, collocato all'altezza del primo verso e campeggiante evidentissimo (forse anche più evidente dello stesso n° 975) sul margine stesso, verso il quale non poteva non rivolgersi per seguire il nome del trovatore. È forse possibile — ma a me sembra poco probabile — che l'attenzione del Colocci, pur distratta dal « fleuron », sia stata in grado di rimediare all'omissione del 975, in cui era evidentemente incorso, ma non all'errore compiuto assegnando il n° 977 ad una rubrica attributiva che recava, a brevissima distanza, il n° 976.

— Roy Paez de Ribela, in B da 1435 a 1440, in C solo 1440. Prima del 1435, rubrica attributiva con il nome del poeta, ripetuto in forma ridotta (« Roy Paez ») prima del 1440. Per il d'Heur « Colocci a simplement oublié la mention qui est en B au dessus et à droite de la pièce 1435 »: ma sembra davvero singolare, in tal caso, che lo stesso Colocci abbia invece visto — nella stessa colonna di scrittura e collocata nella stessa posizione — la rubrica del n° 1434 e l'abbia riprodotta in C, nonostante la sua evidente superfluità (in C, nel rigo precedente, il nome di Johan de Gaya già compare accanto al n° 1433).

— in B, la tenzone tra Vasco Perez Pardal e Pedr'Amigo ha il

n° 1509, in C il n° 1508. Il meccanismo dell'errore compiuto dal Colocci, secondo il d'Heur, sarebbe il seguente: l'umanista legge nel v. 1 del testo 1508 il nome del personaggio oggetto di scherno (*don Anssur*) e lo sottolinea; quando torna a sfogliare B per compilare C, vede il nome sottolineato, scrive in C il numero corrispondente (1508), poi si avvede che don Anssur non è l'autore del testo; allora, senza cancellare il n° 1508, prosegue nella lettura, si imbatte subito dopo nella tenzone 1509 tra Vasco Perez Pardal e Pedr'Amigo, e in C aggiunge, accanto al n° 1508, i nomi dei due interlocutori. Ogni commento sembra superfluo.

— Nuno Fernandez Torneol, in C da 183 a 223, in B da 183 a 189 e da 180<sup>a</sup> a 185<sup>a</sup> (gli altri testi, da 186<sup>a</sup> a 189<sup>a</sup> e da 190 a 223, a Pero Garcia Burgalês). Come spiegare la negligenza del Colocci, « qui n'a pas remarqué au f. 48a du chansonnier B la mention de *pero Garcia burgales* qu'il avait pourtant inscrite de sa main? », si chiede il d'Heur. E la spiegazione è presto data: in B, in testa al n° 183, la rubrica colocciana reca il nome del poeta nella forma corretta « Nuno fernãdez Torneol », con il nome e il patronimico sottolineati e il terzo elemento iscritto in una sorta di ovale discontinuo; in C, in corrispondenza del n° 183, il nome assume la forma « Nuno fernãdez Tornel ». Da questo lapsus, comprensibilissimo in chi aveva grande dimestichezza con il termine *tornel*, il d'Heur trae spunto per indicare i motivi della divergenza: poiché in B, alle cc. da 46 r° a 59 v°, molti testi recano la postilla colocciana « *tornel* » o « *tornello* », il Colocci — al momento di compilare C — avrebbe scambiato la postilla con il nome del trovatore e assegnato a questo anche i testi di pertinenza, invece, del Burgalês. Personalmente, ritengo questa l'ipotesi più bizzarra in cui mi sia mai capitato di imbartermi: supporre che il Colocci potesse scambiare il terzo elemento del nome, Torneol, forma a lui sconosciuta, con il termine *tornel* è legittimo, e si è verificato appunto nella rubrica di C; ma che un umanista italiano potesse scambiare un termine vulgato come *tornel* (« vocabolo vivo nei secoli XV e XVI »<sup>38</sup>) — che egli stesso usa largamente nelle sue postille — per il nome di un trovatore, e assegnargli per questo una serie di testi che non gli appartengono, è un vero e proprio ragionamento *per absurdum*; senza poi tener conto del fatto che, nello sfogliare B inseguendo di carta in carta il termine *tornel*, Colocci avrebbe dovuto non avvedersi della rubrica attributiva premessa al n° 186<sup>a</sup>, con il nome di « *pero Garcia burgales* » da lui stesso scritto e sottolineato, e almeno tanto evidente quanto il « *tornel* » scritto in testa al n° 185<sup>a</sup>, nella stessa facciata e anzi nella stessa colonna di scrittura.

<sup>38</sup> V. Bertolucci Pizzorusso, *Le postille metriche di Angelo Colocci ai canzonieri portoghesi*, « Annali dell'Ist. Univ. Orientale - Sezione Romanza », VIII, 1966, pp. 13-30 [25; ma cfr. più in genere pp. 20-27].

— C assegna a Sancho Sanchez i numeri 394-396, che B divide tra lo stesso poeta (n° 394) e Afonso Lopez de Bayan: « Nous ne voyons à ce point d'autre explication qu'un oubli de la part de Colocci »<sup>39</sup>. Si noti tuttavia che la rubrica attributiva è completa (« Don Afonso Lopez de bayan »; spesso il d'Heur ricorre all'argomento dell'incompletezza della rubrica per suffragare la propria convinzione di una svista colocciana), occupa nel rigo una lunghezza maggiore di quella dei versi sottostanti, è in testa ad una colonna di scrittura, ed è nettamente separata dall'inizio del testo; per di più è, in parte, sottolineata.

— C attribuisce a Estevan Faian il gruppo 428-433; B assegna allo stesso solo i testi 428-429, mentre dà gli altri a Johan Vasquiz de Talaveyra. La negligenza dimostrata qui dal Colocci viene spiegata con il fatto che la rubrica del n° 430, attributiva a Johan Vasquiz, in B è scritta sul margine destro della carta, su due righe e nella forma abbreviata: « Il ne s'agit donc pas de la mention complète, claire et longue du nom . . . , dont Colocci n'aurait pas fait état »<sup>40</sup>; e tuttavia, nel caso precedente, la « mention complète, claire et longue du nom » di don Afonso Lopez de Bayan non aveva evitato al Colocci di sbagliare; conclusione (provvisoria): il Colocci sbaglia in qualsiasi situazione testuale, dimostrandosi assolutamente incapace di copiare quel che lui stesso ha scritto.

— C attribuisce a Pero Larouco il gruppo 612-618, che B divide tra lo stesso poeta (612-614) e Estevam Fernandiz d'Elvas (615-618). In B, la rubrica attributiva al trovatore di Elvas occupa il primo rigo di una colonna di scrittura: è dunque in posizione di rilievo. Ad essa seguono cinque righe in bianco, indicativi di una lacuna, segnalata anche dal « distratto » Colocci con il consueto segno a forma di croce (che però riguarda la cantiga precedente, effettivamente ristretta in due sole strofe). Ai cinque righe in bianco, segue il testo n° 615. Si presume che la rubrica sia stata apposta nel primo rigo della colonna per comodità di lettura, senza che ciò incidesse sulle dimensioni della lacuna e sulla sua pertinenza al testo precedente. Secondo il d'Heur<sup>41</sup>, invece, nello sfogliare B per compilare C, il Colocci avrebbe ritenuto che la lacuna si riferisse ad un testo perduto di Estevam Fernandiz, per cui « . . . Colocci a pu décider ultérieurement que le nom du troubadour s'appliquant à une pièce perdue [!], il ne le reprendrait pas dans sa Liste », nonostante che al nome e ai righe in bianco seguissero dei testi privi di altra attribuzione. Al riguardo, a parte il fatto che non c'è alcuna « pièce perdue » e che nessuno meglio del Colocci era in grado

<sup>39</sup> J.-M. d'Heur, *art. cit.*, p. 32.

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> *Ibidem.*

di saperlo, sia perché un testo non potrà mai essere contenuto in cinque righe, sia soprattutto perché non c'è soluzione di continuità nella numerazione dei testi, va osservato che in ogni caso risulta davvero singolare che il nostro umanista, a causa del supposto testo perduto, abbia ommesso di indicare il nome dell'autore dei testi immediatamente successivi alla lacuna. Non credo che occorra rilevare il carattere specioso delle argomentazioni usate dallo studioso belga.

— C attribuisce a Juvão Bolseyro i n° 1165-1183, B dà gli ultimi due a Martin Campina. Argomentazione del d'Heur<sup>42</sup>: « Colocci est distrait parce que la tenson [n° 1181] qui figure aux f. 251d-252a de B a requis son attention »; cioè, in contrasto con la sua abituale svagatezza, Colocci ha individuato nel n° 1181, cioè nell'ultimo testo del gruppo spettante a Juyão Bolseyro, una tenzone tra il giullare e Joham Soarez, e in C — sotto i righe riservati al n° 1165 e alle due forme del nome di Juyão — trascrive il nome del trovatore, collegandolo, per mezzo di tratti laterali, a quello del giullare; quindi, esausto per uno sforzo di concentrazione tanto intenso e inabituale, ricade in « trance » e salta a piedi pari la rubrica con il nome di « Martin Campina » che campeggia — chiarissima e visibilissima — a metà circa della stessa colonna di scrittura in cui si conclude la tenzone, anzi immediatamente dopo la seconda tornada di questa.

— C assegna il gruppo 1323-1326 ad Afonso IV di Portogallo, di cui B e V ignorano l'esistenza; i due apografi italiani — in assenza di nuove rubriche attributive — danno implicitamente questi testi al poeta precedente, Estevan da Guarda. Secondo il d'Heur<sup>43</sup>, che B e V ignorino l'esistenza di Afonso IV è « une contre-vérité », in quanto a c. 283 r° di B (e 147 r° di V), in uno spazio bianco tra la fine del testo 1322 e l'inizio del 1323 (V, tra 238 e 239), Colocci ha trascritto parte della *razo* di 1322 (in V, il testo è invece completo): nella *razo* si dice che la cantiga 1322 fu fatta a un « vilão-rico », a proposito del quale si aggiunge: « et feze-o el-Rey dom A°, filho d'el-Rey dom Denis, cavaleyro ». Il Colocci, incapace di rileggere correttamente quel che lui stesso aveva scritto, sfogliando B per compilare la sua travagliatissima Tavola, scambia *o* per *a* (legge dunque *feze-a* invece di *feze-o*), attribuisce il pronome atono a *cantiga* anziché al « vilão-rico » Roy Fafez, distorce tutto il significato della *razo* (che pure aveva trascritto correttamente di suo pugno e che ora diventa incomprensibile) ed eleva al rango di poeta il re Afonso IV (il cui nome abbreviato era riuscito, nel frattempo, a interpretare correttamente), inserendone il nome in C, come autore — si badi bene — non già del testo 1322 cui si riferisce

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

la *razo*, che ne faceva il nome, ma del gruppo di testi che va dal 1323 fino alla rubrica successiva.

Un brevissimo inciso a proposito dell'assenza del nome di Afonso IV in questa sezione del codice (meglio, nell'intero *corpus* della lirica galego-portoghese): a me sembra che, quando si parla degli autori di poesie e delle rubriche attributive che ne tramandano i nomi, sia legittimo dire che il nome di Afonso IV non compare né in B né in V; è ovvio — ma non per il d'Heur — che la constatazione dell'assenza riguardi Afonso IV in quanto poeta, non in quanto personaggio citato incidentalmente in una rubrica. Che il d'Heur ritenga il Colocci capace di un errore tanto grossolano quanto quello imputatogli qui, è un conto; che egli si senta autorizzato a definire gratuitamente la mia affermazione « *une contre-vérité* », è un altro. Ma torniamo al Colocci.

Che l'umanista abbia scambiato Afonso IV per l'autore della cantiga, spiega — sempre secondo il d'Heur — « *dans un premier temps, que la mention "Steuan da Guarda", l'auteur véritable, qui figurait sans aucun doute dans l'original de B au dessus de la pièce 1323 (comme elle figurait dans l'original de V d'où Colocci l'a retranscrite en V), ait été volontairement négligée par Colocci* »<sup>44</sup>; ciò spiegherebbe anche — nell'opinione, sempre, del d'Heur — che in un secondo momento, sfogliando B per estrarne la sua Tavola, egli abbia potuto ricavarne la nota attributiva che figura in C (« 1323 El rey dom A°. filho del Rey dom denis | alfonso .iiij. / successit donysio »).

Si può obiettare in primo luogo che la sicurezza con cui il d'Heur ritiene di poter affermare che nell'esemplare di B, prima del testo 1323, esisteva una rubrica con il nome di Estevam da Guarda, non si basa che su una arbitraria estensione analogica della situazione di V: come ognuno sa, non solo non era affatto necessario che il nome del poeta venisse ripetuto, una volta introdotto all'inizio della serie di testi di sua pertinenza, ma per di più le eccezioni denunciano in genere un particolare stato della tradizione (determinato dalla confluenza, nei canzonieri, di vari rotuli) i cui residui non sono stati tutti espunti dalla fase canzonieresca pervenutaci. In secondo luogo, poiché del suo primitivo errore di lettura Colocci non ha lasciato traccia in B, non si vede come egli, quando « *refeuillete le chansonnier B pour en extraire sa Liste* », abbia potuto ricavare la nota sbagliata di C da una situazione codicologica — quella di B — rimasta indenne da errori. Si potrebbe, al più, ritenere che, compilando C su B, l'umanista abbia allora, e non in una prima lettura, equivocato sul *feze-o*, deducendone la falsa attribuzione ad Afonso IV. Ma mi domando se sia lecito e ragionevole supporre che il Colocci, postillatore accanito di codici, avendo dinanzi a sé B sul quale stava compilando la Tavola e lasciandosi indurre alla nuova attribuzione, abbia steso la nota di C (« 1323 El rey dom A°... »)

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 34: corsivo mio.

senza inserire *anche in B* un qualche segno della diversa aggiudicazione che egli stava compiendo. Congetturare un comportamento del genere da parte del nostro umanista è, di nuovo, un ragionare *per absurdum*.

— in C, il gruppo 1553-1560 a Fernan Soarez de Quinhones; in B solo dal 1553 al 1557 (gli altri tre testi, ad Alfonso Mendez de Besteyros). Nell'opinione del d'Heur, la rubrica attributiva ad Afonso Mendez, scritta dal copista prima del testo 1558 « sans aucunes mise en relief », « a pu fort facilement passer inaperçue de Colocci »<sup>45</sup>: ma in realtà, lo si è visto, il Colocci sembra non accorgersi delle rubriche — di suo pugno o di mano del copista, non importa —, quali che ne siano le caratteristiche esterne: scritte in forma completa e chiara o in forma abbreviata e oscura, inserite all'interno della colonna di scrittura o appuntate in margine, confondibili con il testo o isolate al centro di ampi spazi bianchi. Comunque, nel caso specifico, va rilevato che la rubrica di cui ci stiamo occupando si estende sui primi due righe di una colonna di scrittura, e risulta molto più evidente di altre rubriche (p. es., « Nunez » in testa al 1552, « Pero Viviaez » avanti al 1620) che pure non sono sfuggite all'occhio svagato del Colocci. Quanto all'assenza di « mise en relief », a basarsi su questo principio l'umanista avrebbe dovuto indicare, nella Tavola, non più che una cinquantina di nomi di poeti.

— C assegna a Pero Garcia d'Ambroa il gruppo 1569-1591, B dà invece il gruppo 1579-1591 ad Afonso Eanes do Coton (gli altri mancano per lacuna; V omette tutta questa sezione)<sup>46</sup>. Le controdeduzioni del d'Heur si limitano ancora una volta alla consueta chiamata in causa del nostro umanista: « Alors qu'il passe en revue son chansonnier pour dresser la *Liste*, la mention d'« Afonso do coton », *très claire* au-dessus du f. 332c, a pourtant par mégarde échappé à Colocci »<sup>47</sup>. Ciò detto, egli cerca una volta tanto di giustificare l'operato della sua vittima prediletta: « Il est vrai qu'elle [la mention] est au verso d'un folio, et qu'elle survient (ou qu'initialement, avant la lacune, elle survenait) après 10 pièces attribuées au même auteur [Pero Garcia d'Ambroa], et avant 13 pièces qui forment également un bloc [cioè appunto i 13 testi di Afonso Eanes do Coton non registrati in C] »:

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>46</sup> Le indicazioni da me date entro parentesi sono risultate poco chiare al d'Heur. Riconosco che, ad un lettore puntigliosamente ostile, avrei dovuto precisare che B lascia ad Ambroa solo i testi dal 1573 (o forse dal 1572, ridotto all'ultima strofa e alla tornada) e che pertanto la lacuna si riferisce — per quanto qui interessa — ai primi testi assegnati in C a Pero Garcia d'Ambroa, cioè ai numeri 1569-1571. Quanto alla sezione omessa in V, la notizia da me data è volutamente ridotta perché relativa ad un elemento che non interessa i rapporti tra B e C.

<sup>47</sup> J.-M. d'Heur, *art. cit.*, p. 37: corsivo mio.

il che equivale a dire, se non vado errato, che qualsiasi omissione di rubrica perpetrata dal Colocci nella stesura della Tavola sarebbe giustificabile, purché la rubrica omessa fosse preceduta e seguita da blocchi sufficientemente composti di testi. Confesso di non aver capito perché.

— in C, a Fernand'Esquyo 1604-1607, in B solo 1604 e (forse) 1607: i n° 1605-1606, sempre in B, assegnati a Vidal. Nell'opinione del d'Heur<sup>48</sup>, il Colocci non avrebbe visto la *razo* con l'attribuzione a Vidal (e ciò perché non l'aveva trascritta di propria mano) e di conseguenza non avrebbe trasferito in C l'attribuzione dei due testi: si noti, al contrario, che non solo il nostro umanista ha visto sicuramente la *razo* premessa al 1605, in quanto l'aveva egli stesso messa in rilievo mediante un tratto verticale leggermente incurvato, ma vi ha sottolineato le parole *Judeu, Vidal* e altre dalle quali si ricava il nome e la condizione dell'autore, il nome e la condizione della destinataria e il numero delle cobbole superstiti. Quindi, secondo il d'Heur, il nostro umanista si sarebbe comportato in questa occasione in modo diametralmente opposto a quello da lui postulato per la *razo* del testo 1322: là, infatti, il nome del re Afonso IV — incidentalmente citato come colui che aveva elevato alla dignità di cavaliere il Roy Fafez schernito nel sirventese — era stato assunto come quello dell'autore, qui il nome del poeta esplicitamente indicato come autore è stato invece disatteso dal Colocci che non l'avrebbe quindi riportato nella Tavola. Ormai non sembra più tanto singolare che l'umanista non leggesse, o se le leggeva, non capisse, le *razos* del suo canzoniere.

— C indica, accanto al n° 1358, il nome di Afons'Eanes do Coton come se questi fosse l'autore del testo (e conseguentemente dei successivi fino al n° 1370, secondo l'uso); in realtà, il n° 1358 di B corrisponde ad una canzone di maldicenza diretta contro Afons'Eanes da Martim Soarez, cui spetta tutto il gruppo 1357-1370. Per il d'Heur questo indizio, da me addotto a dimostrare che B e C sono diversi, proverebbe esattamente il contrario; il merito di tale capovolgimento ricade tutto sulla *razo* della cantiga 1358, in cui si legge: « Esta outra cantiga fez a Affons'Eanes do Coton . . . »; « *Fez a* signifie ' adresser a ', ' diriger contre ', mais Colocci comprend ' la fit ' et le destinataire devient l'auteur »<sup>49</sup>. Ma si dà il caso, al quale il d'Heur non ha prestato la dovuta attenzione, che in questo gruppo di carte (preciso, ad evitare che il mio interlocutore mi accusi nuovamente di indeterminazione: la c. 290 v° e quelle limitrofe) il Colocci abbia delimitato con tre tratti di penna — due laterali e uno superiore — tutte le *razos*, molte delle quali presentano la stessa forma *fez a* (*huna dona, hun cavaleyro, hun escudeyro*); nella *razo* del testo 1355 leggiamo anche « Este cantar

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 41.

fez en son d'un descor, e feze-o a hun infançon de Castela ». Dobbiamo ritenere che il nostro umanista non abbia preso abbagli nell'attribuzione di questi altri testi, perché la forma *fez a* non è seguita da un nome proprio da poter mettere in epigrafe? In realtà, abbiamo prove che il Colocci era in grado di leggere e di capire il portoghese medievale, e forse dobbiamo fargli credito di saper distinguere tra *fez a* e *feze-a*; in questo caso particolare, poi, lo aiutava l'analogia con le altre *razos*, tutte costruite secondo lo stesso schema, come egli stesso mette in rilievo, sia inquadrandole con tratti di penna dall'andamento uniforme, sia postillandole in modo da rendere evidente l'attenzione con cui le leggeva: mi riferisco soprattutto alla nota scritta nel margine inferiore della c. 290 r°, alla quale egli consegna l'osservazione che *cantar* e *cantiga* sono termini equivalenti; un'osservazione che in questo punto specifico non poteva che essergli suggerita dal confronto tra le dizioni presenti nelle *razos* qui trascritte, le quali usano infatti indifferentemente l'uno o l'altro dei due termini in contesti analoghi. È bensì vero che il nome di Afons'Eanes nella *razo* del sirventese 1358 lo colpisce, e lo induce a trascriverlo in margine: ma da questo a postulare che egli abbia scambiato la forma *fez a* con *feze-a* ed abbia equivocato sul nome del poeta autore del testo, il passo è lungo.

Il nostro umanista ha spesso, per propria memoria, postillato il codice, riportando a margine un nome che lo aveva particolarmente interessato nella lettura dei testi o delle *razos*, senza che ciò debba necessariamente aver prodotto errori di attribuzione: si veda, per esempio, a c. 285 r°, dove egli annota il nome dell'autore e quello del destinatario del sirventese di Johan Soarez de Pavha, desumendoli appunto dalla *razo*, o a c. 309 r° dove il nome del re don Afonso [III, di Portogallo] è sottolineato nella *razo* del sirventese 1477 e riportato nel margine inferiore della carta, o in molti altri luoghi che ciascuno può agevolmente reperire, solo sfogliando il codice. È indubbio che C sbaglia, attribuendo il n° 1358 ad Afons'Eanes do Coton: ma non siamo affatto certi che l'unica spiegazione possibile di questa divergenza sia un errore di Colocci. E un'alternativa potrebbe essere data dall'ipotesi che l'errore di attribuzione — dovuto ad una lettura frettolosa del testo 1358 — si sia prodotto proprio in  $\beta$  o nella sua tavola, e di qui sia poi passato in C; e che la postilla collociana di B con il nome di Afons'Eanes sia stata suggerita all'umanista appunto dalla constatata divergenza, e dal desiderio di chiarire il meccanismo che l'aveva provocata. In tal modo, evitando di addebitare ogni discordanza tra i testimoni alla presunta e non dimostrata distrazione del Colocci, ci si risparmia anche, da un lato di fare continuamente ricorso ad un tipo di spiegazione eccessivamente semplicistico per essere filologicamente corretto, e dall'altro di accreditare la tesi, basata sempre su una petizione di principio, di comportamenti assurdi o quanto meno irrazionali da parte di un personaggio-chiave degli studi medievalistici.

Ciò tuttavia comporterebbe la necessità di ammettere per C una

posizione stemmatica autonoma, di farne cioè il rappresentante di un ramo della tradizione diverso da quello testimoniato da B: un'ipotesi alla quale il d'Heur è manifestamente ostile.

Sta di fatto che, al termine di questa rassegna di (presunti) errori collociani, risulta abbastanza evidente come — tranne un caso in cui l'ipotesi alternativa sostenuta dal d'Heur sembra avere peso analogo a quella da me prospettata — in tutti gli altri non solo non appare provata la fondatezza degli addebiti mossi all'umanista, ma si rivela la fragilità delle critiche formulate nei suoi confronti.

2.5 Non è certo questo il luogo, né mia l'intenzione, di assumere la difesa d'ufficio del Colocci, le cui chiose, oltre alla vastità degli interessi, « rivelano una buona conoscenza della lingua [provenzale, ma anche portoghese, italiano antico, spagnolo, catalano], e rivelano anche una lettura, fatta con intelletto d'amore. E del resto, quando un A[utore] traduce in vv. e tenta anche, sia pur brevi, sia pur parziali parafrasi, ciò significa ch'egli, almeno nell'intenzione, vuol che all'arte corrisponda l'arte »<sup>50</sup>. I suoi interventi « sono opera di un profondo umanista, che nei suoi zibaldoni, ove pur s'occupa di filologia romanza, lo fa sempre con intento scientifico, senza lasciare per nulla trapelare quella compiacenza estetica, che pur talvolta doveva sentire »<sup>51</sup>. La « sua taciturna operosità, curiosa e moderna »<sup>52</sup>, si esplicava non solo nell'attenzione alle tre lingue predilette (provenzale, portoghese, italiano), ma in discussioni su false attribuzioni, come quella che egli postilla a c. 142 r° del suo canzoniere provenzale M « valendosi della poesia stessa che gli sta innanzi »<sup>53</sup>, e in appunti su particolarità metriche, nei quali (sia su M che sul portoghese B) « diede ancora una volta prova di quella multiforme curiosità scientifica, che tanto ci piace »<sup>54</sup>: in particolare per B, sarà bene « precisare l'entità del fenomeno di cui si parla. Sui 1568 componimenti contenuti [nel canzoniere], più di 1000 (1029 per l'esattezza, cioè i due terzi) portano una nota collociana che rileva una qualche particolarità metrica »<sup>55</sup>; e la sua attenzione ai problemi della rima romanza e della poesia ritmica mediolatina, delle forme strofiche e metriche dell'innologia cristiana e dei versi provenzali, portoghesi e italiani, è principalmente consegnata — com'è noto — alla miscellanea vaticana 4817, oltre che alle postille numerose di cui disseminava i suoi codici<sup>56</sup>. Ma quel

<sup>50</sup> S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, 1911, pp. 109-110 e 52.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 111.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>55</sup> V. Bertolucci Pizzorusso, *Le postille metriche*, cit., p. 15.

<sup>56</sup> S. Debenedetti, *op. cit.*, pp. 156 ss., 168 ss.; V. Bertolucci Pizzorusso, *art. cit.*, p. 15.

che più interessa qui, oltre alla vastità dei suoi impegni<sup>57</sup>, sono le annotazioni linguistiche, che denotano la sua capacità di leggere accuratamente e di capire perfettamente la lingua in cui i testi erano scritti. Le sue note, « per quanto frammentarie, si raccomandano all'attenzione del ricercatore, per un carattere di spontaneità, del quale dobbiamo tenere assai conto »; « ... spesso, leggendo, pensava all'italiano antico, e registrava vocaboli, oppure senz'altro volgeva nella lingua sua i versi che più gli piacevano, non di rado anche in poesia, e questa circostanza è ben notevole. Inoltre, s'egli avesse solo tradotto ciò che comprendeva, è evidente che questi frammenti avrebbero più che altro valore negativo, ma si vede sempre un'intenzione, sia ch'egli voglia riprodurre un costrutto grammaticale, sia che ami di risentire l'effetto che nel proprio idioma fa un pensiero espresso in un altro »<sup>58</sup>; e ciò che è vero per le postille al suo canzoniere provenzale vale anche per il canzoniere portoghese B.

Se questa è l'opinione espressa, sulla serietà e la competenza linguistica del Colocci postillatore di poesia medievale, da studiosi specificamente interessatisi alla personalità dell'umanista italiano, tanto meno credibile ne risulterà la convinzione contraria del d'Heur, fondata, lo si è visto, sul principio che il nostro umanista fosse un incompetente e un pasticcione: un principio non solo aprioristicamente assunto e mai dimostrato, ma non di rado istituito su asserzioni, come quella già citata: « Nous ne voyons à ce point d'autre explication qu'un oubli de la part de Colocci ».

Riepilogando: fino a questo punto, dei ventotto indizi di divergenze tra B e C da me segnalati, tolti i tre in cui è evidente il mio errore e i diciassette presunti errori colocciani, ne restano otto, che ora discuteremo.

2.6 Tra i testi numerati 8 [bis] e 37, il canzoniere Colocci-Brancuti denuncia la perdita di un certo numero di poesie che C assegna a otto diversi poeti, uno dei quali (Diego Moniz) presente anche in B prima della lacuna, un secondo (Johan Soarez de Pavha) noto solo per un testo satirico conservato in altra sezione di B, i rimanenti (Pero Paez Bazoco?, Joan Velaz, Don Juano, Pero Rodriguez de Palmeyra, Rodrigo Diaz dos Cameyros, Ayras Soarez?) non altrimenti conosciuti, almeno in quanto poeti. Si tratta di 28<sup>59</sup> o di 27<sup>60</sup> testi,

<sup>57</sup> In parte documentata negli *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* (Iesi 13-14 settembre 1969), Città di Castello, 1972.

<sup>58</sup> S. Debenedetti, *op. cit.*, pp. 108-109. Cfr. anche V. Bertolucci Pizzorusso, *Note linguistiche e letterarie di Angelo Colocci in margine ai canzonieri portoghesi*, negli *Atti del convegno jesino* (cit. nota 57), pp. 197-203.

<sup>59</sup> Almeno per me, che ritengo che al n° 8 [bis], cioè al secondo dei due testi successivi contraddistinti dal Colocci con il n° 8, ne seguisse uno numerato 9, come sempre (o quasi) accade in casi del genere.

<sup>60</sup> Per il d'Heur, per il quale all'8 [bis] seguiva evidentemente il n° 10 (cfr. *art. cit.*, p. 16).

che avrebbero dovuto colmare il vuoto prodottosi in B. In questo punto, il canzoniere presenta tracce di una carta asportata, nelle quali si notano indizi di scrittura<sup>61</sup>, e due carte in bianco, numerate, dal Molteni, 12 e 13.

La mia ipotesi prevedeva che i 28 (o 27) testi assenti in B non potessero essere tutti contenuti nella carta asportata, e che pertanto la lacuna doveva, almeno in parte, risalire a  $\delta$  o addirittura a  $\gamma$ . Per il d'Heur, invece, il secondo fascicolo del canzoniere — al cui interno si è prodotto il guasto e che è attualmente binione — doveva essere in origine un quinione dal quale sarebbero stati rimossi i tre fogli interni: e in questi tre fogli interni — cioè in sei carte — potevano trovare agevolmente posto i 28 (o 27) testi mancanti; il che, vista la densità media di testi per carta in B, è sostanzialmente esatto. Il d'Heur ha dunque probabilmente ragione nel ritenere che il secondo fascicolo del canzoniere abbia subito una così drastica riduzione: ma si limita ad affermarlo, senza fornire prova del suo asserto, a parte la considerazione — priva di qualsiasi peso argomentativo — che « les cahiers utilisés par les copistes au service de Colocci n'ont qu'accidentellement deux ou trois feuillets, et que le nombre minimal de feuillets pour un cahier est de 5 »<sup>62</sup>; il che non esclude la possibilità di eccezioni, magari proprio nel fascicolo che interessa.

Abbiamo dovuto attendere che Anna Ferrari — impegnata in un riesame serio e rigoroso dell'intero problema della composizione di B e che qui ringrazio per avermi anticipato alcuni dei risultati cui è finora giunta — ci fornisse la prova necessaria. Una prova ricavata dalla « numerazione colocciana residua (fortunatamente per questo settore del codice regolarmente presente): infatti a c. 10 r. compare la numerazione colocciana 10 [in alto a sinistra della carta]; a c. 14 r. (la prima del fascicolo seguente, regolarmente quinione) compare il n. 20 »<sup>63</sup>; pertanto, tra la prima carta del 2° quinione e la prima del 3°, intercorrevano dieci carte, cioè, appunto, un quinione.

Dunque, diamo atto al d'Heur che, in questo caso e anche se non ne dà le prove, la sua ipotesi risulta meglio fondata e più attendibile della mia. Resta però da chiarire un piccolo ma interessante problema

<sup>61</sup> O meglio, si notavano all'epoca in cui vi lavorò Molteni per la sua edizione: oggi — così ci assicura il d'Heur che conosce personalmente il codice dal 1958 (cfr. *art. cit.*, p. 17) — esso non contiene più tracce di questa carta lacerata. Si tratta, tuttavia, di una notizia dalla quale si può tranquillamente prescindere (o della quale ci si può al massimo rammaricare, in quanto denuncia una degenerescenza di un codice tanto prezioso), essendo molto più interessante ai nostri fini conoscere le condizioni del codice anteriori al 1880 che quelle del 1958: tanto più che — dopo avermi rampognato per non aver visto che ormai quelle tracce non esistono — egli stesso è costretto ad ammettere che non si può trascurare la notizia fornitaci dal Molteni.

<sup>62</sup> *Art. cit.*, p. 18.

<sup>63</sup> Notizia fornitami manoscritta dalla dott. Ferrari, e che perciò trascrivo alla lettera.

di attribuzioni, che io avevo posto al centro dell'argomentazione<sup>64</sup> e che il mio interlocutore distacca arbitrariamente dal problema della lacuna: la divergenza tra B e C nell'assegnazione dei testi trascritti in B nelle prime due carte superstiti del secondo fascicolo. La situazione è la seguente:

C	B
5 Don Tristan per Genevra	5 Don Tristan
—	6 Ayras Moniz d'Asme
—	8 Diego Moniz
12 Diego Moniz	—

Sembrirebbe innegabile che:

1° in C, il nome di Ayras Moniz d'Asme, cui B assegna due poesie, non compare affatto;

2° in C, i testi attribuiti a Diego Moniz si riducono al solo n° 12 (il n° 13 viene già dato ad un poeta sconosciuto, Pero Paez Bazoco o Bazorro<sup>65</sup>), mentre in B il gruppo assegnatogli comprende i due testi numerati « 8 » (salvo altri eventualmente coinvolti nella perdita delle carte seguenti).

Ma per il d'Heur non è così: interrotta bruscamente a metà la citazione di una mia frase, aggiunge con fermezza: « Sans aller plus loin, nous contestons qu'il soit permis de croire ou de laisser croire, autrement que par le jeu d'une supposition stérile, à une erreur d'attribution »<sup>66</sup>. Lo studioso prosegue: « Que voyons-nous, en effet? Que la *Liste* est muette sur les pièces 6 à 11: *il y a silence, il n'y a pas erreur d'attribution. Que la Liste attribue la pièce 12 à Diego Moniz, où serait l'erreur, la pièce 13 allant a Pero Paez Barroso* [?], etc.? On doit, au contraire, souligner que *le silence de la Liste ne la met pas en contradiction avec les attributions du chansonnier B* »<sup>67</sup>.

Ora, come ognuno sa, è convenzione accettata universalmente (lo stesso d'Heur l'accetta in tutti gli altri casi) che l'assenza di una nuova attribuzione nella Tavola collociana vada intesa nel senso che tutti i testi compresi tra due nomi successivi (tranne i casi di inversioni o di anticipazioni nella numerazione) sono da attribuire al primo dei due nomi. Così, tanto per fare un esempio tratto dal verso della prima carta di C, un'indicazione come

<sup>64</sup> Cfr. la cit. *Poesia del Duecento*, p. 121: « Ma non è tanto questo [la lacuna] ciò che interessa in quanto prova della diversità di  $\beta$  da  $\gamma$ . Quel che vale piuttosto la pena di rilevare è la diversità di attribuzioni tra C ( $\beta$ ) e B ( $\gamma$ ) nei primi testi antologizzati ».

<sup>65</sup> Per il d'Heur, con un pizzico di fantasia, « barroso ».

<sup>66</sup> *Art. cit.*, p. 20.

<sup>67</sup> *Ibidem*: corsivo mio.

37 Osoyranes

44 Monio uel Nuno Fernandez de Mirapeyxe

viene letta come se indicasse che al poeta Osoyr'Eanes spettano i testi numerati dal 37 al 43; un rapido controllo su B conferma che anche qui l'assegnazione a Osoyr'Eanes comprende i sette testi 37-43, né uno di più né uno di meno. In questo — e in molti altri casi in cui le attribuzioni di C e di B coincidono — non ci sono problemi. Quando tuttavia ciò non accade, non è certo lecito a nessuno — che eserciti correttamente il proprio mestiere — affermare che il criterio non è più valido perché non suffraga le convinzioni che egli si è fatto. E applicando lo stesso criterio, si può rilevare soltanto che C non include il nome di Ayras Moniz d'Asme, ma sembra indicare che al testo n° 5 ne seguono altri sei tutti assegnati a « Don Tristan » (e l'ipotesi conseguente non è irragionevole, visto che sono ben tre i *lais* esplicitamente contrassegnati, in C, da una rubrica del genere: « 3 Don Tristan innamorato - 4 Don tristan - 5 Don Tristan per genevra »), e che a Diego Moniz viene concesso esclusivamente il n° 12 e non anche (o non solo) i n° 8 e 8 [bis] che gli sono dati in B. Se queste non sono divergenze di attribuzione, bisognerà rivedere i criteri con cui leggere e interpretare la Tavola colocciana.

Ma quel che preme rilevare, al proposito, è soprattutto l'atteggiamento del d'Heur di fronte a questi « silenzi » di C: per quale motivo qui egli parla di un puro e semplice silenzio della Tavola, e altrove (ne abbiamo visto già numerosi esempi) attribuisce l'assenza di una rubrica in C a dimenticanza o negligenza del Colocci? Basti un solo rinvio:

C	B
394 Sancho Sanchez	394 Sancho Sanchez
—	395 Don Affonso Lopez de Bayan
397 Meen Rodriguiz Tenoyro	397 Meen Rodriguiz Tenoyro

Commento del d'Heur (a p. 32 del suo articolo): « Nous ne voyons à ce point d'autre explication qu'un oubli de la part de Colocci ». Ebbene no: un'altra spiegazione c'è, ed è il « silenzio » della Tavola.

Era d'altra parte difficile imputare la divergenza di attribuzioni di cui si tratta a una negligenza colocciana: e di questa difficoltà il d'Heur deve essersi reso conto, quando ha elaborato la teoria del silenzio. Infatti, a c. 11 r° di B, i numeri 6 e 7 sono il risultato di correzioni apportate dal Colocci rispettivamente su un 5 e un 6 scritti in precedenza — sembra da lui stesso — all'altezza del verso iniziale delle due *cantigas* de Ayras Moniz (fatte oggetto anche di *postille* linguistiche e metriche): e ciò dimostra, credo, che il nostro umanista era abba-

stanza vigile da individuare e correggere eventuali errori introdotti nella scrittura. Che poi, al momento di compilare la Tavola trascrivendo nomi e numeri da B, egli abbia potuto non vedere il nome di Ayras Moniz d'Asme, campeggiante a tutta pagina sul margine superiore della facciata, e che nel verso della stessa carta abbia scambiato un 8 per un 12, non è congettura proponibile. Dunque, la svagatezza del Colocci non avrebbe potuto essere comunque invocata, con qualche fondamento, in questo caso: di qui, il ricorso alla tesi del « silenzio ». Ma come e perché questo silenzio si sia prodotto, resta un mistero: su ciò, infatti, il d'Heur tace.

E io resto dell'opinione — alla quale non pretendo certo che si associ il d'Heur — che la congettura per la quale B e C sarebbero i testimoni di due diversi rami della tradizione continui ad essere la più attendibile, la più economica e la più adatta a spiegare divergenze non altrimenti giustificabili che con argomentazioni analoghe a quelle passate in rassegna finora. La mancata attribuzione dei testi 6 e 7 ad Ayras Moniz e dei testi 8 e 8 [bis] a Diego Moniz risulterebbe allora dal fatto che C riferisce della situazione di un canzoniere — altro da B — che in questo punto presentava un guasto, parzialmente sovrapposto a quello più tardi verificatosi in B. La perdita, in questo codice (β, nel mio schema), di due carte che coinvolgessero i testi 6-7-8-8 [bis] (e \*9 - \*10 - \*11) spiegherebbe la mancanza in C delle indicazioni relative ad Ayras Moniz e ai primi quattro o cinque testi di Diego Moniz; il primo testo successivo alla lacuna, il n° 12, avrà allora recato, ripetuta come in molti casi avviene, la rubrica attributiva a Diego Moniz, che ha permesso l'inclusione in C della nota relativa a questo trovatore.

2.7 « A Lopo, in B da 1248 a 1255, in C solo 1250 »<sup>68</sup>. Nell'opinione del d'Heur, « l'affirmation ... est fausse » e tra B e C non c'è differenza di attribuzione: poiché in B il n° 1250 è preceduto da una rubrica « Lopo iograr », « la coïncidence avec la *Liste* est exacte », visto anche che in C la dizione completa é « 1250 - Lopo Jograr § »: « Le *supra* fait peut-être remonter la mention jusqu'à la pièce 1248 ... En faveur de cette explication, on peut signaler qu'au dessus du fragment de pièce numéroté 1248 [in B] ... figure déjà de la main du copiste le nom de "Lopo Jograr" dont les trois dernières lettres ont été soulignées par Colocci, ce qui nous renvoie à la note "Jograr 1<sup>a</sup>" qui est portée par l'humaniste au pied de la col. *d* ».

Per maggiore chiarezza, ecco il confronto tra la situazione di B e di C:

<sup>68</sup> *Poesia del Duecento*, cit., p. 123, da integrare con un « dal » caduto per refuso (« in C solo dal 1250 »); cfr. *supra*, § 2.2.

C	B
1238 Martim Padrozelus	1238 Martim Padrozelus
1241	1241 Martim <sup>69</sup>
1246	1246 Martin Padrozelus
—	1248 Lopo Jograr
1250 Lopo Jograr §	1250 Lopo iograr

Ritenere che l'indicazione di C « Lopo Jograr § » rinvii al 1248 è già di per sé congettura poco convincente; considerare poi la presenza in B, prima del 1248, della rubrica « Lopo Jograr » come conferma a tale congettura è una pura petizione di principio: come dire che — dato per certo che C deriva da B — quel *supra* di Colocci rinvia al luogo in cui B fa la prima attribuzione a Lopo. Purtroppo per il d'Heur, è proprio quella dipendenza che deve essere dimostrata, e non si può ricorrere — per farlo — ad un argomento che presuppone tale dipendenza già dimostrata.

Viene infatti spontaneo domandarsi: se il Colocci si fosse accorto di aver trascritto in C la rubrica attributiva a Lopo di B 1250, anziché quella precedente altrettanto chiara ed inequivoca, si sarebbe limitato ad aggiungere all'indicazione già scritta un ambiguo e indeterminato « § », o non avrebbe piuttosto corretto il 1250 in 1248, oppure non avrebbe aggiunto, sopra il 1250, un 1248? Di correzioni ed aggiunte del genere, Colocci ha fatto largo uso sia in B che in C. E l'indeterminatezza di quel « § », non starà invece ad indicare che l'umanista si trovava a dover riprodurre non già la situazione inequivoca di B, bensì una situazione in cui le attribuzioni a Lopo fossero meno certamente individuabili?

La convinzione del d'Heur che l'umanista italiano fosse incapace di comportarsi in modo razionale o almeno non del tutto illogico, lo spinge a illazioni ancora più singolari: « Cependant — egli aggiunge — on peut croire aussi que la dernière note citée [che contiene un errore di stampa: non “Jograr 1<sup>a</sup>”, ma “Jograr §” si legge a c. 264 v° di B] renvoie plus loin qu'au n° 1250 [?; forse 1248?] . . . , à savoir aux pièces 1365 . . . “Lopo jograr, es garganton” et 1366 . . . “Foy hun dia Lopo jograr” de B . . . »: il che equivale a dire che per Colocci « § » stava non solo per *supra* ma anche, e contemporaneamente, per *infra*; e non saprei ormai di quali altre anomalie di comportamento il povero umanista possa più essere convinto.

In verità, il d'Heur ricorre più volte alla supposizione che il Colocci, compilando la sua Tavola, non si sia avveduto degli errori di numerazione perpetrati in B, che egli pure — almeno nell'opinione dello studioso belga — andava sfogliando per trascriverne in C sia le rubriche attributive che i numeri riferiti al primo di ogni gruppo di

<sup>69</sup> Tra la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> strofa, il nome è ripetuto per intero (Martin Padrozelus) e poi cancellato con un tratto orizzontale di penna.

testi preceduto da una di tali rubriche. Nel caso di Joham Servando, ad esempio, io avevo rilevato una divergenza tra C, che sembra assegnare a questo poeta solo sei testi, e B che (con V) gliene attribuisce invece 17: e ciò in quanto nel canzoniere la numerazione, dopo il 1152, riprende con il 1143 (1142-1152, con un testo non numerato a seguire il 1149, e 1143<sup>a</sup>-1147<sup>a</sup>). Per il d'Heur, questa divergenza non esiste, perché il Colocci non si sarebbe avveduto dell'errore in cui era incorso nel numerare i testi di B<sup>70</sup>.

Si può ammettere senza difficoltà che nella numerazione di una serie di testi si introducano degli errori, delle duplicazioni, dei salti: che dopo aver segnato il n° 1152 si scriva, voltando pagina, 1143 anziché 1153, rientra in un ambito di possibili deviazioni, determinate dallo stesso automatismo che presiede a tale operazione. Ma che poi nel ripassare quel che si è fatto meccanicamente al fine di trarne un indice, non ci si avveda dello scompenso che deriva da quell'errore, è ipotesi molto meno accettabile: tanto meno in quanto chi compila l'indice non si limita a scrivere, semplicemente, il numero del testo successivo ad una rubrica attributiva e il nome in essa segnato (« 1142 Joham Servando »), ma aggiunge alcune annotazioni complementari riferite alla dicitura « San Servando » contenuta nel primo verso delle cantigas 1144, 1146 e 1147, e variamente messa in rilievo anche nel canzoniere. Sembra almeno dubbio che, dopo aver trascritto — in posizione arretrata e quindi rilevata — la terza delle tre cifre sopradette (1147), il Colocci abbia potuto segnare « 1148 Joham Zoïro » senza accorgersi che tra il 1147 e il 1148 intercorrono in B ben 10 (dico *dieci*) testi, i quali occupano parte della c. 244 v°, l'intera c. 245 e quasi tutto il recto della c. 246. Al d'Heur il mio ragionamento appare specioso<sup>71</sup>; ma il suo non lo è da meno, e si basa monotonamente sul presupposto che l'umanista procedesse alla compilazione della Tavola in uno stato di disordine mentale che male si accorda con quanto di lui conosciamo.

2.8 Riesaminando le attribuzioni dei testi 1329, 1330 e 1330 [bis] di B e di C, rilevo di aver affermato, inesattamente, che il nome di Joham Soarez de Pavha — cui B assegna il n° 1330 [bis] — non compare in C: un'inesattezza debitamente segnalata dal d'Heur nel suo articolo (« Il est faux d'affirmer . . . »<sup>72</sup>). In effetti, in C, dopo il rigo « 1329 Dom Meem Rodrigues de besteyro », ne esiste un altro, sfuggitomi, con il nome abbreviato « Jo Soares », che non è preceduto da un numero « parce qu'il [Colocci] s'avise qu'il a par erreur distribué le même chiffre 1330 à deux compositions différentes qui se

<sup>70</sup> *Art. cit.*, pp. 38-40.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 34.

succedent »<sup>73</sup>, e cioè alla seconda di Men Rodrigues e all'unica di Johan Soares; si aggiunga che, in calce alla *razo* di quest'ultima, in B, il Colocci ha riscritto il nome del poeta, già indicato dal copista per esteso, nella forma abbreviata « Jo. Soares » presente in C. Dunque, non c'è divergenza tra B e C, ma solo incompletezza di indicazioni in C.

Se ritengo doveroso ammettere l'inesattezza del mio rilevamento, altrettanto doverosa mi sembra la precisazione che, ciò nonostante, la tesi alternativa del d'Heur non solo non resta l'unica possibile, ma si presta ad essere capovolta senza difficoltà. Il Colocci, in altri termini, potrebbe — anziché aver travasato in C la nota « Jo. Soares » di B nel corso della sua ipotetica trascrizione della Tavola sul Canzoniere — aver aggiunto in B la nota abbreviata rinvenuta in C, a stabilire un nesso di corrispondenza tra questo e quel testimone che nel caso specifico mancava a causa dell'assenza, in C, del numero del testo. Questa congettura è anzi, a mio avviso, più accettabile dell'altra: se non risulta chiaro, infatti, come e perché l'umanista abbia apposto, in margine all'ultimo rigo della *razo* del 1330 [bis], la nota « Jo. Soares » (visto che il nome del trovatore era dato *per esteso*, nella stessa *razo*), ogni perplessità cade se si ammette che la scrizione di questa nota gli sia stata suggerita dalla verifica che, in tale forma abbreviata, compariva in C, tra « 1329 Dom Meem Rodrigues de besteyro » e « 1331 Fernan Rodrigue[s] », il nome di un poeta di cui B forniva invece la dizione completa. Non dunque trascrivendo C su B, ma al contrario controllando B su C, il Colocci si sarebbe persuaso dell'opportunità di segnare, nel Canzoniere, un punto di riferimento utile per i riscontri sulla Tavola; tanto più che la nota di C « Jo Soares » non recava allato il numero relativo al testo assegnato a quel poeta. E questa ipotesi conferma, non infirma, l'indipendenza reciproca di B e C.

Dato comunque per stabilito che abbiamo a che fare con indizi, non con prove irrefutabili, a quelli già individuati potremo ora aggiungere un altro, desunto dalla forma che il nome di Men Rodrigues assume nel Canzoniere e nella Tavola colocciana: un indizio che non avevo rilevato in precedenza<sup>74</sup> ma che accresce il peso complessivo dei dati forniti a suffragio della mia congettura.

In B, prima del testo 1329, è reperibile la forma « Dom meem Rodrigues de b'teyros » (il tratto finale del nome non è, come asserisce

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>74</sup> Sarà opportuno precisare che gli indizi presentati a sostegno della mia ipotesi nello studio precedente, non risultavano da un rilevamento sistematico e integrale, ma da un'indagine per campioni: molti altri, dunque, sarà possibile individuarne, come ha fatto notare anche Elsa Gonçalves. Ma non è questo il punto: a me interessa mettere qui in rilievo la scarsa attendibilità delle opinioni manifestate dal d'Heur riguardo agli indizi raccolti da me in precedenza, e non radunarne di nuovi, se non incidentalmente.

il d'Heur, un residuo del compendio « 9 », ma è né più né meno una « s » bassa con le due curve molto attenuate e ridotte appena ad un accenno: esattamente come il segno che segue la parola « Jograr » nel margine inferiore di c. 246 v° di B, che nell'articolo dello studioso belga è reso, per errore tipografico, con « 1<sup>a</sup> », ma che è evidentemente una scrittura meno accurata, più frettolosamente corsiva della stessa « ê » che compare in C: « 1250 - Lopo Jograr ê »; in C, il nome assume la forma « 1329 Dom Meem Rodrigues de besteyro »<sup>75</sup>. A parte la -s finale del terzo elemento del nome, che in B c'è e in C no, è notevole la divergenza tra Briteyros e Besteyro[s]. L'altro luogo in cui compare, il nome presenta in B 858 la forma « b'teyr9 », in C (id.) « Briteyro ».

Per gli altri poeti della stessa famiglia, Johan Mendiz e Roy Gomez, il terzo elemento del nome si presenta nelle forme « b'teyro » e « b'teyros » (B 859), « briteyro » (C 859), « breceyr9 » e « breteyros » (B 1543), « breteyro » (C 1543), che — anche se fosse ammissibile un'influenza ad intervalli così ampi — non avrebbero potuto suggerire al Colocci se non uno scioglimento corretto del compendio. L'influsso del nome di Afonso Mendez de Besteyros è parimenti da escludere e per la lontananza dei luoghi tra loro e per il fatto che il meno distante dal 1329 di Men Rodrigues, cioè B 1558 (in C manca) segue, nel canzoniere, e non precede l'indicazione relativa a quest'ultimo: né in C 1329 sono avvertibili tracce di ripensamenti che confortino l'ipotesi di una « assimilazione regressiva ».

Come spiegare allora che, copiando in C il nome trovato in B, il Colocci abbia sciolto correttamente l'abbreviazione « Rod'gues » in « Rodrigues » e abbia invece scritto « besteyro » per il « b'teyros » del Canzoniere, nonostante l'analogia tra i due compendi? A meno di non ammettere qui un'ennesima svista colocciana (la cui meccanica non risulterebbe peraltro comprensibile), non vedo altra interpretazione di questa divergenza che non sia affidata all'ipotesi di un modello di C diverso da B.

2.9 L'assenza in C di qualsiasi riferimento al trattatello di Poetica conservato — sia pure in forma frammentaria — nelle prime

<sup>75</sup> Non sono del tutto convinto che la lettura « besteyro » (fornita dal d'Heur a p. 35 del suo articolo e confermata da Elsa Gonçalves, *op. cit.* nota 28) sia corretta: quel che si legge nel manoscritto della Tavola è piuttosto un « berteyro », con la prima « r » tracciata peraltro in modo anomalo e interpretabile anche come parte inferiore di una « s » alta cui appartiene forse, come parte terminale di collegamento con la lettera successiva, il brevissimo peduncolo che spunta, orientato in basso a sinistra, dalla parte superiore della « t ». Se fosse esatta la lettura « berteyro » (« b' » vale « ber », « bir », « bre » e « bri ») allora la dizione della Tavola sarebbe uno dei possibili scioglimenti del compendio usato nel Canzoniere e cadrebbe la mia congettura (limitatamente all'utilizzazione di questo preciso indizio). Ma ritengo di potermi affidare alla lettura indipendente e concorde del d'Heur e della dott. Gonçalves, piuttosto che alla mia, probabilmente inesatta.

carte di B<sup>76</sup>, mi era parso un ultimo importante indizio dell'autonomia reciproca dei due testimoni. Ma il d'Heur non è d'accordo: la Tavola, egli sostiene<sup>77</sup>, è l'indice degli « Autori portughesi » presenti in B; il trattatello di Poetica è acefalo e frammentario e, per colmo di disgrazia, anonimo; dunque « Il n'y avait guère de raison que Colocci mentionnât des vestiges en prose dans une *Liste de troubadours* ».

Che all'inizio di un elenco di trovatori sia fuori luogo la menzione di un trattato di arte poetica riferito alla produzione di quegli stessi trovatori — soprattutto se quell'elenco è l'indice di un canzoniere aperto da un trattato del genere — è affermazione che desta qualche sorpresa. Sembra infatti singolare che il Colocci, dopo aver aggiunto di propria mano il passo iniziale trascurato dal copista di B, e dopo averne postillato variamente il testo, anche con richiami puntuali, abbia ritenuto — nel compilare, ripeto, la Tavola come indice di B — di omettere ogni accenno all'esistenza, nel canzoniere, di un trattato (frammentario e anonimo, sia pure) di arte poetica.

Se poi si considera quanto il Colocci fosse curioso dei problemi relativi alle forme poetiche e ai metri — una curiosità attestata, sia da B, sia dal canzoniere provenzale M, sia (ancora e più) dallo zibaldone nel quale andava raccogliendo appunti e riflessioni di carattere metrico<sup>78</sup> — sembrerà ancora più improbabile che egli abbia potuto disattendere (nel redigere, insisto, l'indice di B: almeno, secondo l'opinione del d'Heur) proprio quella sezione iniziale del suo codice che gli forniva la chiave per entrare nella tecnica degli « Autori portughesi ». Una chiave che il Colocci ha usato con parsimonia, probabilmente proprio per la novità di molte delle nozioni e dei termini ai quali quei frammenti avviavano un assiduo frequentatore di poetica mediolatina, provenzale e italiana, ma che nondimeno egli ha usato ogniqualvolta la lettura dei testi gliene proponeva gli aspetti più familiari o meno ostici, e comunque quando la terminologia usata dalle *razos* gliene offriva l'occasione.

A queste argomentazioni, il d'Heur oppone la sua assoluta certezza: il Colocci ha trascurato di indicare questi frammenti perché acefali, anonimi e in prosa. Alla presunzione di carenze colocciane monocordemente instaurata dallo studioso belga quale metro di giudizio valido in ogni circostanza, va ora aggiunta la certezza che il suo comportamento raggiungeva tali punte di incoerenza da fargli trascu-

<sup>76</sup> Nel riferire le frasi estrapolate dal mio precedente studio, il d'Heur si è lasciato sfuggire un errore tipografico che rende incomprensibile una delle citazioni; infatti la frase « Il silenzio mantenuto al proposito da B... » va corretta in « Il silenzio mantenuto al proposito da C... », poiché è C, come ho detto in *Poesia del Duecento* (cit., p. 126), e non B ad omettere il trattatello di Poetica; cfr. J.-M. d'Heur, *art. cit.*, p. 41.

<sup>77</sup> *Art. cit.*, pp. 41-42.

<sup>78</sup> S. Debenedetti, *op. cit.*, pp. 157 e 168 ss.

rare la citazione di un trattato di poetica premesso ad un canzoniere del quale egli stava compilando l'indice.

Certo, nessuno vorrà negare che le note, le postille, le glosse apposte dal Colocci ai suoi canzonieri o raccolte in carte separate abbiano un accentuato carattere di frammentarietà e di occasionalità, che non obbediscano a un disegno sistematico e a una metodologia scaltrita: la stessa loro destinazione, strettamente privata e provvisoria, ne determinava la stringatezza esterna e la concisione interna. Ma da questa doverosa constatazione ricavare che egli, nei momenti-chiave dei suoi studi, era sempre e immancabilmente distratto, sbadato, irriflessivo, alieno ad ogni cura scrittoria e negato a qualsiasi forma di preoccupazione erudita, è forse eccessivo. E in ogni caso non è sufficiente asserirlo, come troppe volte il d'Heur fa, ma occorre dimostrarlo.

Sarebbe inoltre consigliabile mantenere anche un atteggiamento coerente nel giudizio che si dà del Colocci e non accreditarlo di felici intuizioni e di puntigliose meticolosità quando ciò torna utile al proprio assunto, e poco dopo — o poco prima — imputargli i più grossolani errori e le più incredibili distrazioni, quando serve l'ipotesi opposta. Delle due, l'una: o il Colocci è degno di qualche fiducia, e allora possiamo usarne le postille e le notizie, sia pure con le cautele d'obbligo; o non lo è, e in tal caso meglio abbandonarlo al suo destino e rinunciare a giovare delle sue indicazioni: le quali, essendo per lo più incontrollabili — soprattutto quelle attributive — per la scarsità di punti di riferimento alternativi e sicuri, risulteranno accettabili solo nella misura in cui sono accreditate da un certo apprezzamento delle doti di intellettuale e di erudito di chi le emette. Se nel nostro informatore riconosciamo indizi troppo numerosi di sfasamenti attribuibili a processi di affievolimento delle sue facoltà intellettive, appare segno di incoerenza criticarlo per questo e, al tempo stesso, adibirlo a suffragio di opinioni altrimenti infondate.

3. Dopo aver ribadito che « Les 7 tentatives de M. Tavani pour prouver que la *Liste* ... nous permettrait de remonter à un manuscrit perdu et ancien ... ne résistent pas aux observations critiques auxquelles nous les avons soumises », e che « la *Liste* est un index dressé par Colocci sur le chansonnier B » e non il testimone di un ramo della tradizione diverso da B, per cui « la branche de l'arbre dressé par M. Tavani casse, et dans sa chute entraîne son prétendu "niveau  $\alpha$ " »<sup>79</sup>,

<sup>79</sup> J.-M. d'Heur, *art. cit.*, p. 42. Rammento, per chi non abbia sott'occhio il mio studio, che in esso io avevo raccolto un certo numero di indizi — ordinati tipologicamente — alla somma dei quali (lo ripeto ancora una volta) affidavo il compito di suffragare l'ipotesi della derivazione di C da un canzoniere diverso da B: la distribuzione di tali indizi in sette « tentativi » successivi e inefficaci è dovuta all'arbitraria iniziativa del d'Heur. Vorrei citare anche il caso, davvero curioso, dello schema metrico di B 8 [bis], a proposito del quale il d'Heur mi accusa di

il d'Heur insinua dubbi anche sulla liceità di un collegamento di B e V con il canzoniere dell'Ajuda (A), i cui rapporti con gli apografi italiani « ne sont pas simples » e richiederanno « des développements détaillés que nous [il d'Heur] fornirons ultérieurement »: per intanto, « il paraît d'intégrer A ... dans un stemma d'ensemble comme l'a fait M. Tavani »<sup>80</sup>. Anzi, si domanda subito il d'Heur, « a-t-il existé jamais, si ce n'est au plan de l'esprit, un "chansonnier général", autrement dit un recueil qui regroupait l'ensemble de la production de la première école des troubadours galicien-portugais, ou au contraire ce chansonnier général (l'oméga de M. Tavani) est-il une illusion de la critique? ».

In attesa tuttavia degli sviluppi particolareggiati annunciati, vorrei richiamare, per il lettore impaziente, che il collegamento da me istituito tra A e B poggia, elementarmente, su un parallelismo pressoché perfetto nella successione dei testi nei due canzonieri: nel senso che il primo testo superstite di A è lo stesso che in B reca il n° 91 e che da questo punto in avanti la sequenza resta identica nei due codici, tranne qualche lacuna dell'uno o dell'altro, per almeno 209 cantigas.

A me era parso che una così stretta corrispondenza nell'ordine in cui i testi sono disposti nei due canzonieri — separati peraltro da numerose particolarità individuali (oltre che da uno iato di alcuni secoli) e provenienti da scuole scritte diverse — non potesse assolutamente essere ascritta al caso, e anzi si presentasse come specificamente significativa di una derivazione di A e B da un ascendente comune. Il d'Heur è invece, anche qui, di altro avviso, al punto da relegare l'improbabile (per lui) capostipite della tradizione sul piano

indecisione per non aver saputo scegliere (nel mio *Repertorio metrico*, cit.) tra la formula a lui gradita (e da me registrata sotto il n° 16:8)

a	a	a	B	B
13'	13'	13'	10	10

« et un schème, dont seule l'édition de C. Michaëlis de Vasconcellos ... garantit l'existence factice [sic] (p. 272 [del cit. *Repertorio*], sous le n° 235:2) »:

a	b	c	b	d	b	E	E
7	6'	7	6'	7	6'	10	10

Non di indecisione si tratta, ma di una scelta precisa che interessa tutti i versi lunghi segmentabili in due unità metriche minori, delle quali le dispari presentano rime irrelate (*Repertorio* cit., pp. 15-17). Quanto poi all'« existence factice » del secondo degli schemi da me proposti, vorrei suggerire al d'Heur qualche attimo di riflessione sul fatto che schemi a formula iniziale abcb... compaiono nella poesia di trovatori e di troveri, e che in particolare lo schema che a lui sembra fittizio — oltre che applicabile ad un sirventese di Afonso Mendez de Briteyros — è registrato in forme analoghe sia dal Frank (abcbdbeeee, 791:1) sia da Mölk e Wolfzettel (abcbdb, 1546), con misure sillabiche molto meno regolari di quella postulata per Diego Moniz. Se poi sia classificabile di « indecisione » la scelta di offrire all'utente del *Repertorio* tutte le possibilità di misurazione dei versi e di organizzazione della strofa implicite nei testi — cioè in una materia altamente opinabile — lascio decidere al lettore.

<sup>80</sup> J.-M. d'Heur, *art. cit.*, p. 43.

astratto dello spirito, dove peraltro gli archetipi assumono pericolose connotazioni neoplatoniche.

Tuttavia, nell'attesa dei lumi promessi, per quel che mi riguarda continuerò materialisticamente a credere nell'esistenza possibile di archetipi concreti, nella fattispecie di una *Urliedersammlung* galego-portoghese formatasi — forse su iniziativa del Conte di Barcelos e comunque in ambiente portoghese (come dimostra la scripta di BV e di C) — per il coagulo di un gran numero di rotuli individuali, di raccolte personali, di cretomazie collettive e forse anche di spiccioli apporti monotestuali, attorno ad un nucleo centrale — elaborato probabilmente alla corte di Alfonso X negli ultimi anni del suo regno —, di cui il Canzoniere dell'Ajuda rappresenta a mio avviso, in forma isterilita, lo stadio precedente l'aggregazione definitiva e completa del *corpus* consegnato nei testimoni pervenutici.

Ma su questo aspetto del problema non vale la pena di dilungarci: fino a quando il d'Heur non manderà ad effetto la sua promessa, le argomentazioni da me addotte nel mio studio precedente — al quale mi permetto di rinviare — continueranno ad essere valide; almeno per me.

Anche perché sembra assodato che al d'Heur i dati della tradizione manoscritta interessano solo in quanto elementi di supporto a tesi previamente elaborate, e non come stimoli all'eventuale formulazione di ipotesi. Esempio di questo atteggiamento — e degli infortuni filologici che immancabilmente ne derivano — è il caso da me già illustrato in una breve recensione (purtroppo amputata, per esigenze redazionali, proprio di questa parte, che pure ne costituiva il fulcro imprescindibile)<sup>81</sup> ad un altro contributo di J.-M. d'Heur agli studi galego-portoghese: il volume *Troubadours d'oc et troubadours galiciens-portugais*, lussuosamente pubblicato a Parigi, nel 1973, dal Centro Cultural Português.

Alle pagine 93-104 del suo libro, il d'Heur si occupa della canzone occitanica di Garcia Mendiz d'Eixo e delle scrizioni che compaiono a c. 99 r° del Canzoniere Colocci-Brancuti, qui testimone unico e relatore di una lezione talmente guasta da far ritenere problematico ogni tentativo di ripristino: anche per il sospetto legittimo che il testo — piuttosto che in occitanico — fosse scritto in una lingua mista, a base provenzale ma con numerosi innesti galego-portoghese, non tutti ascrivibili — contro il parere del d'Heur — al copista, ma almeno in parte risalenti all'autore.

Il giovane studioso affronta invece « bravement » — per usare un'espressione a lui molto cara — il difficile compito di riparare le gravi lesioni subite dalla cantiga, e partendo dal presupposto — con ogni verosimiglianza errato — che il testo fosse originariamente redatto in provenzale corretto, lo ripristina o meglio lo riscrive in questa

<sup>81</sup> Cit. *supra*, nota 4.

lingua, manifestando senza reticenze la sua disapprovazione per tutti coloro che si erano cimentati nell'impresa prima di lui, anche per chi si era limitato (come il sottoscritto) a darne il solo incipit nella forma più plausibile che fosse lecito ricavare dal manoscritto, e con l'esplicita avvertenza che si tratta di testo « molto deturpato » o « molto guasto e incompleto »<sup>82</sup>.

La rielaborazione operata dal d'Heur incide senza pietà sul testo tràdito, con una disinvoltura che sorprende e la cui matrice filologica resta difficile individuare: si consideri, ad esempio, che il primo verso — nel codice « Ala uuaz que la torana », e da me letto (in funzione unicamente repertoriale) *Ala u nazque la Torona* — diventa « A la mazo on e[s] la corona », e che la rielaborazione prosegue negli altri versi con la stessa spigliata temerità. Il risultato finale (una « canzone d'esilio » in cui il poeta rimpiange il feudo natio) sarebbe poi confermato — sempre a detta del d'Heur — da un dato esterno, e precisamente da una postilla di mano del Colocci, ma in portoghese e dunque desunta con ogni probabilità dal modello di B: e su questa postilla — finora ritenuta oscura da tutti gli studiosi — ha malamente inciampato il nostro giovane filologo.

La nota appare scritta su due righe, di cui il primo non presenta difficoltà di lettura e si esibisce come *razo* della cantiga di Garcia Mendiz d'Eixo (B 454) alla quale è esplicitamente riferita da un segno di richiamo:

Esta cantiga foy feita a Roy d'Espanha;

il secondo rigo è di lettura controversa, ma è stato sempre considerato parte integrante della *razo* iniziata al rigo precedente. Il d'Heur lo interpreta

a min falha V o. con condado

e lo traduce 'à moi fait défaut le comté', domandandosi subito dopo se non si tratti dell'adattamento portoghese dell'incipit di una *canço* occitanica *A mi falha lo comtats* cui il poeta portoghese si sarebbe ispirato per il suo canto di nostalgia.

A parte la considerazione, non trascurabile, che di una *canço* provenzale che cominci con quel verso non si ha notizia, purtroppo la lettura del d'Heur non solo è totalmente errata, ma trascura alcuni segni presenti nella scrizione, e non tiene conto affatto di altri elementi offerti dalla stessa c. 99<sup>ro</sup> e dal recto della carta seguente.

Nel manoscritto, il secondo rigo della postilla va letto infatti

a mi fal ( ) ro. con condado

<sup>82</sup> Cfr. il mio *Repertorio metrico*, cit., pp. 122 e 418.

dove le parentesi tengono luogo di un segno, non riproducibile tipograficamente, che in nessun caso può essere « h », come vorrebbe il d'Heur, ma che sembra piuttosto un « t », arrotondato in basso in una curva molto stretta, e continuato in un tratto ascendente obliquo, a sua volta concluso da un occhiello a punta di freccia rivolta in alto: un tipo di legamento abbastanza usuale<sup>83</sup>, che può essere compendio di « ter » o di « tus » (t<sup>9</sup>), l'uno e l'altro con valore di « terminus », o ancora di « ta » (t<sup>a</sup>), nel qual caso completerebbe invece il « fal » precedente, a formare *falta*. Quanto al segno successivo, che il d'Heur scambia per un V, si tratta del ben noto (a chi abbia qualche cognizione elementare di paleografia) « r » lungo, di cui abbondano per di più gli esempi nel Colocci-Brancuti, e che, seguito da « o » e da punto, è ovviamente abbreviatura (« ro. ») sia di « rotulus » che di « rolo ». Per cui, l'annotazione completa andrà letta

a min fal[ta] terminus rotuli con condado,

oppure, forse meglio,

a min falta rolo con condado:

nell'una e nell'altra eventualità, è chiaro comunque che il secondo rigo della postilla in questione non fa parte della *razo* ma è un'avvertenza di copista intesa a richiamare l'attenzione del committente sulla mancanza di un rotulo, oppure è richiamo automnemonico del possessore di un codice più antico, se non addirittura del curatore della silloge archetipica; in ogni caso, una nota che dovrebbe risalire almeno all'ascendente diretto di B.

A che cosa si riferiscano gli ultimi due gruppi di lettere dell'annotazione, non è difficile da scoprire, solo che si guardi nelle immediate vicinanze della postilla. Di seguito al testo di Garcia Mendiz d'Eixo ne è trascritto uno del conte Gonçalo Garcia, il solo trasmesso a suo nome dai canzonieri e presente anch'esso unicamente in B. Il verso della c. 99 è in bianco, ma nel recto della c. 100 troviamo la *razo* della cantiga di Gonçalo Garcia, seguita, nel verso della stessa carta, dalla rubrica

Rolo outro: rolo das cantigas  
que fez o muy noble Rey  
don Sancho<sup>84</sup>.

<sup>83</sup> Cfr. A. Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano, 1899: esempi a p. 185, 2<sup>a</sup> col., 6<sup>o</sup> rigo e *passim*. Cfr. inoltre A. Pelzer, *Abréviations latines médiévales*, Louvain-Paris, 1964.

<sup>84</sup> Su questa rubrica, si veda S. Pellegrini, *Studi su trove e trovatori della prima lirica ispano-portoghese*, Bari, 1959<sup>2</sup>, pp. 78-93.

Avvedutosi che il testo di Gonçalo Garcia in suo possesso non era il solo scritto dal poeta, il copista ha lasciato (o il committente ha disposto che si lasciasse) una carta e mezzo in bianco per aggiungervi le altre cantigas eventualmente recuperabili in seguito, e contemporaneamente ha annotato che gli mancava la fine del rotulo o un intero rotulo del quale solo il testo trasmesso da B si era preservato, e non gli altri sei-sette che avrebbero potuto trovare posto nelle tre facciate lasciate in bianco dal copista di B (che riproducono probabilmente un analogo bianco esistente in  $\delta$ ).

Se si pone mente al fatto che la cantiga di Gonçalo Garcia in B 455 (c. 99 r<sup>o</sup>) reca l'intestazione « O con don Gon<sup>o</sup> » e che C, allo stesso numero, presenta la rubrica attributiva « o con don Gon<sup>o</sup> ” .o. conde dō Goncalo Garcia », risulterà chiaro che le parole « con condao » della postilla di c. 99 r<sup>o</sup> sono un esplicito richiamo (con errore plausibile nella scrizione del nome) a Gonçalo Garcia. Per cui, il secondo rigo della postilla in questione potrà essere legittimamente letto

a min fal[ta] terminus rotuli [do] con[de] Gonçalo [Garcia]

oppure

a min falta rolo [do] con[de] Gonçalo [Garcia]<sup>85</sup>

e cioè: ‘ mi manca la fine del (oppure: il) rotulo del conte Gonçalo Garcia ’.

4. Ho più volte ripetuto che nessuno degli indizi, additati nel mio lavoro precedente e qui singolarmente ridiscussi, è di per sé sufficiente a stabilire l'indipendenza di C da B, ma che solo la loro somma può essere adibita a sostegno dell'ipotesi secondo cui C rappresenterebbe un ramo autonomo della tradizione manoscritta: il peso complessivo di questi indizi continua a mio avviso a rendere legittima la congettura stemmatica che ho avuto l'opportunità di proporre, nonostante il tentativo del d'Heur di procedere ad una radicale potatura dell'albero.

Ho anche avvertito che questi indizi non scaturiscono da un confronto sistematico tra la Tavola e il canzoniere, ma al contrario sono il risultato di una serie di sondaggi compiuti irregolarmente nelle zone che promettevano di essere più feconde di risultati: ne deriva la possibilità di reperirne altri, di indizi, ad accrescere il peso complessivo degli elementi adottati a sostegno della mia ipotesi.

L'ottimo studio premesso da Elsa Gonçalves alla sua lettura critica della Tavola Colocciana<sup>86</sup> — posteriore di due anni all'articolo del

<sup>85</sup> O ancora, più semplicemente: « a min falta (terminus rotuli/rolo) don Gonçalo Garcia ».

<sup>86</sup> E. Gonçalves, *art. cit.*

d'Heur — completa definitivamente l'inventario delle particolarità di C, benché la collega portoghese — pur ad un livello scientifico ben diverso e con tutte le cautele e le precisazioni suggerite da un uso accorto degli strumenti filologici — si mostri propensa a ritenere possibile, forse anche probabile, « una diretta derivazione della *Tavola* dal codice B »<sup>87</sup>.

A molte delle obiezioni, corrette e ragionate queste, mosse da Elsa Gonçalves alla mia congettura, ho già implicitamente cercato di rispondere nelle pagine precedenti: e mi auguro di averlo fatto in modo abbastanza convincente da lasciare almeno aperta la questione. Per altre apparenti divergenze tra i due testimoni, ritengo anch'io possibile che esse siano da addebitare a mutilazioni recenti sofferte dal canzoniere, anche se occorre distinguere i casi in cui l'ampiezza della lacuna di B non compensa adeguatamente le indicazioni di C. Dei nuovi casi di omissione in C « di rubriche che in B segnalano un cambiamento d'autore » non sembra necessario discutere: si tratta di un tipo di divergenza già ampiamente illustrato e dibattuto e che, pur accrescendo il numero complessivo degli indizi, non modifica se non quantitativamente i termini del problema.

Su una di queste divergenze vorrei tuttavia tornare brevemente, per mettere ancor più in rilievo i rischi impliciti nella questione e in un uso meno che cauto dei dati disponibili. Si tratta dell'omissione in C di una rubrica attributiva in coincidenza con un errore nella numerazione dei testi in B. Com'è stato opportunamente ricordato da Elsa Gonçalves, nel *Canzoniere Colocci-Brancuti* i numeri 180-189 sono iterati: cioè, dal 189 si torna al 180 e si prosegue poi senza ulteriori ripetizioni fino al 224 (punto al quale limite qui l'ispezione). Le rubriche attributive dei due testimoni, messe a confronto, sono:

B	C
182 Nuno Porco	182 Nuno Porco
183 Nuno Fernandez Torneol	183 Nuno Fernandez Torneol
186 [bis] Pero Garcia Buralgês	—
224 Joan Nunes Camanês	224 Joan Nunes Camanês

Dell'omissione in C della rubrica « 186 [bis] Pero Garcia Buralgês » e dei tentativi compiuti dal d'Heur per giustificarla, si è già detto nel § 2.4; ma poiché Elsa Gonçalves la include tra i casi in cui « la coincidenza della *Tavola* e di B in questi errori [di duplicazione di una serie di numeri] diventa particolarmente vistosa », ritengo opportuno riprendere l'argomento ad illustrare più a fondo le motivazioni per le quali insisto sulla mia ipotesi.

In questa sezione del *corpus* si sovrappongono due fatti:

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 399.

- 1°. B ripete i numeri da 180 a 189;
- 2°. C, in coincidenza di uno dei numeri ripetuti — il 186 [bis] — omette una rubrica attributiva.

Da questa situazione, si possono ricavare due ipotesi: che il compilatore di C, nel trascrivere le rubriche di B, ha trascurato — per negligenza, distrazione, fretta, ecc. — la rubrica del 186 [bis]; oppure che il modello di C non possedeva questo settore (da 180 [bis] a 189 [bis]) e quindi non poteva trascrivere la rubrica « 186 [bis] Pero Garcia Buralês », che ne faceva parte: e di conseguenza, il modello di C era diverso da B. Quale delle due ipotesi è la più logica e la più economica? Forse ancora e sempre quella che fa carico al Colocci della risaputa serie di errori a catena? È vero, dopo la serie iterata 180 [bis]-189 [bis] i due testimoni tornano a coincidere sulla rubrica « 224 Joan Nunes Camanês »: ma ciò non ha davvero altra spiegazione se non che Colocci, passato il momento di sbadataggine, ha ripreso a copiare con diligenza le sue rubriche, salvo ricadere nello stesso errore poco più avanti? Chi può assicurarci, ad esempio, che la serie numerica iterata, anziché frutto di un errore colocciano, non derivi da un inserto tardo operato in un antecedente di B (e di tali innesti abbiamo esempi a dozzine), eventualmente eseguito su un paio di carte rimaste inutilizzate, o intercalate di proposito in un punto in cui, nell'antecedente in questione, finiva un fascicolo? E di conseguenza, chi ci dice che i testi dal 190 al 223 siano davvero di Pero Garcia Buralês, o non risultino invece tali perché chi ha inserito il gruppo 180 [bis] - 189 [bis] non si è curato di ripetere la rubrica di Nuno Fernandez Torneol alla fine dell'inserto? Perché ammettere che il Colocci si sia macchiato di tante e tali nefandezze e non ipotizzare un comportamento almeno altrettanto sconsiderato per i copisti o i possessori degli antecedenti perduti?

Per quanto mi riguarda, non riesco a convincermi che il Colocci, attento a mille piccole o grandi imprecisioni dei suoi copisti — che egli spesso interviene a emendare — possa aver sfogliato metodicamente il canzoniere B per trascriverne la sua Tavola, e nel farlo non solo si sia lasciato sfuggire tante rubriche, ma non si sia *mai* avveduto di errori macroscopici come quello delle serie iterate di numeri, che almeno qualche volta avrebbe pur dovuto correggere.

Queste e tante altre che si potrebbero formulare non sono per lo più che ipotesi provocatorie: ma servono a dare la misura della precarietà dei dati di cui disponiamo, e della necessità di maneggiarli con estrema cautela. Perché, a ben guardare, l'attribuzione di numerosi testi dei canzonieri galego-portoghese poggia su elementi tanto labili da indurre alla disperazione ogni buon filologo: tranne i casi di accordo tra BCV, tutto il resto è materia opinabile: né c'è da tenere eccessivo conto — se non in condizioni particolarissime — dei tratti linguistici, stilistici o peggio tematici, per venire a capo del problema.

Allora, la prudenza consiglia di attenersi rigorosamente ai fatti: e i fatti, qui, dicono che C diverge da B, sia perché non reca *alcuna traccia* dell'iterazione numerica del canzoniere (l'unica traccia possibile sarebbe stata la presenza in C di una rubrica \*« 186 Pero Garcia Burgalês »), sia perché, per l'appunto, manca la rubrica in questione. La somma delle due divergenze acquista un peso *qualitativo* troppo grande perché se ne possa trascurare l'incidenza su qualsiasi progetto di analisi della tradizione manoscritta. Ascrivere l'assenza della rubrica ad una distrazione del Colocci è semplicistico; e ancor più lo diventa se ci si lascia convincere ad addebitare al comportamento dell'umanista tutte le divergenze, di qualsiasi tipo, riscontrabili tra B e C. È indubbio che i due testimoni sono uniti da un gran numero di analogie, spesso visibili anche in minuti dettagli grafici, come non ho mancato di mettere in rilievo a varie riprese; ma ciò non vuol dire che C sia necessariamente « descritto » da B, né tanto meno che, per dimostrare ad ogni costo tale dipendenza, sia lecito ignorare o sottovalutare le diversità che li separano. Anche B e V sono molto simili tra loro, ma — trattandosi in questo caso di due canzonieri — nessuno ha potuto ignorarne le dissimiglianze o attribuirle al Colocci; quando si parla di C, invece, il tentativo di sminuirne il valore stemmatico è facilitato dalla sua qualità di indice onomastico e numerico, che lo fa solo parzialmente commisurabile con un canzoniere come B. Ma questa fondamentale differenza qualitativa dei due testimoni, se ne rende metodologicamente delicato il confronto, esige altresì una prudente utilizzazione dei dati che sia possibile ricavarne: dati i quali potranno a loro volta produrre non più che congetture, o ipotesi, di soluzioni globali del problema della tradizione manoscritta.

In definitiva, le condizioni in cui ci sono pervenuti i testi lirici galego-portoghesi sono tali che ogni indagine si concluderà necessariamente, almeno nella maggior parte dei casi, con delle ipotesi di soluzione che solo in quanto tali possono essere elaborate e discusse. Quando al contrario si tende ad esprimere ferree certezze suffragate da argomentazioni capziose che possono indurre in errore chi non abbia visto il problema dall'interno, si altera la fragile realtà delle testimonianze e ci si preclude ogni possibilità di ottenere risultati scientificamente validi. È allora indispensabile intervenire — anche se può sembrare che non ne valga la pena — se non altro a ripristinare i termini esatti della discussione.

GIUSEPPE TAVANI  
Università di Roma